

Pacifico Fattobene

CONTROSTORIA

LA RESISTENZA
PARTIGIANA SANSEVERINATE
SECONDO IL POPOLO



CONTROSTORIA, 3ª edizione, settembre 2016

Foto di copertina: monumento a Salvatore Valerio - Alessandro Ruggieri - Pacifico Fattobene

Foto di retro copertina, dall'alto in basso: Roffiano - Gioacchino Panichelli e Bruno Taborro a guardia del monumento al cap. Valerio - Salvatore Valerio - Gino Venanzoni - Luigi Longo - Alessandro Vaia - Mario Depangher - Salvatore Marasca - Enrico Mattei - Mosè Di Segni - Guglielmo Salvatori - Cristina Danti

Foto di frontespizio: monumento a Salvatore Valerio



Picerchià



L'autore quand'era
ragazzo amicissimo di
Picerchià

Si dirà di noi
che tu, *Lisà*, eri
un vecchio inattendibile
ed io un ragazzo bugiardo.
Ma la verità vincerà,
come sempre
(P.F.)

*Come spesso accade,
anche sulla morte di Salvatore Valerio
la verità era appannaggio di pochi,
anzi, forse di uno solo*

*In una "banda", più che altrove,
può accadere di tutto, rivalità comprese.
E sospettare di chi mente, è lecito*

*Al capitano Salvatore Valerio
va riconfermata la medaglia d'oro,
ma, forse, con una ben diversa motivazione
relativa alla causa di morte*

*«Basta l'ammissione
di qualche piccola verità dirompente
perché l'impero della menzogna
incominci a sfaldarsi»*

(A. Frossard)

*Non perché il suo "duce"
non si chiama più Mussolini ma Stalin,
uno cessa di essere fascista*
(P. Fattobene)

... Se non eccidi numerosi come
nel triangolo della morte, ci furono
«nel resto d'Italia casi di prepotenza rossa
per niente inferiore a quella nera»
(E. Corti)

«I guerriglieri della "brigata Maiella"»
(che operarono anche nel comune di Sanseverino)
«rifiutarono la qualifica di *partigiani*»
(G. Pisanò)

*Uno storico
dev'essere come Dio:
deve amare tutto e tutti,
perfino il diavolo»*
(T. Mommsen)

“Basta leggere i documenti”,
dice il Paciaroni. Invece non basta!

Perché essi non sono mai “oggettivi”: esprimono ciò che pensa prima chi li scrive e poi chi li usa

Intellettuali che ritengono vere cose date a credere da quelli della “banda Mario”, diranno che voi (*Vinturi, Lisa, Ulisse e Borgia*) eravate come in festa con loro a *Valliola* e non tra l’incudine del nazifascismo e il martello della Resistenza partigiana

La “Banda Mario” del Depangher era una dislocazione della V^a brigata “Garibaldi” di Ancona, la maggiore formazione partigiana delle Marche. Attribuendosi il diritto di “giustiziare” illegalmente chiunque sulla base dell’ideologia politica marxista, essa mirava ad una rivoluzione di tipo sovietico, spesso ricorrendo pure alle ragioni offerte dagli argomenti del mitra e delle bombe

“I partigiani da qualche parte dovevano pur alloggiare” (Paciaroni). Invece avrebbero dovuto “sloggiare”: andare chi a lavorare, chi (forse) in galera e chi al fronte, e nessuno a caccia di contrari dove poterli uccidere come fossero lepri e beccacce

(P. F.)

DIALOGO

semiserio tra storici:

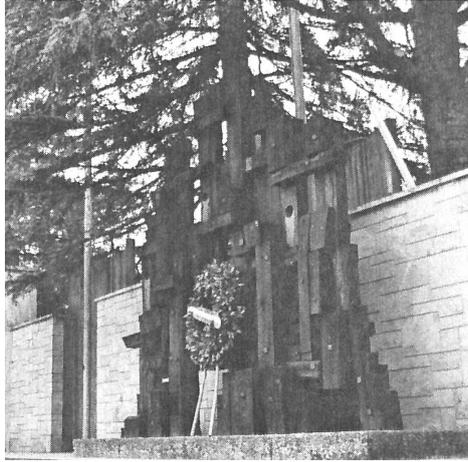
– Se *Sempronio*,
pur con i documenti che porta,
a volte racconta o sostiene
(perché sedotto o pagato?)
il contrario di quello che è successo
o più d'un perché diverso dalle cause vere,
tu, *Tizio*, che dici?
Sempronio è uno “storico” o un “cantastorie” ?
– Né “storico” né “cantastorie”, *Caio!*
È solo un “*contastorie*”

«*La storia*
(e va detto al Paciaroni:
tutti gli altri lo sanno)
la fanno gli uomini ed altri agenti,
ma non i documenti»

(P. F.)

Sommario

| | | |
|------|-----|---------------------------------|
| Pag. | 15 | Prologo |
| » | 17 | Argomento |
| » | 21 | L'informazione richiesta |
| » | 28 | L'aggiunta |
| » | 32 | Conclusione |
| » | 33 | Note |
| » | 50 | Un raffronto storico |
| » | 51 | Precisazione storico-geografica |
| » | 67 | Allegati |
| » | 85 | Il futuro vivrà di memoria? |
| » | 101 | Documentazione |
| » | 105 | Epilogo |
| » | 110 | Indice dei nomi |



Sanseverino Marche – Monumento alla Resistenza

*Esso rende bene la realtà,
(scabrosa squallida oscura),
del fenomeno che rappresenta*

Prologo

Questo libriccino (di poche pretese, come si vede) è destinato ad alcuni miei concittadini; e solo da essi potrà essere facilmente compreso. Non avrei mai immaginato di dover scrivere e divulgare in città un opuscolo così; e lo faccio assai contro voglia, sapendo che m'impegolo in una polemica, che non altro effetto avrà che procurarmi altra e maggiore "nemicizia".

E dico subito che vi sono costretto da uno che non m'aspettavo essermi ostile, non avendolo io in alcun modo né, tanto meno, deliberatamente offeso per non averne mai avuto motivo. Del perché di questa improvvisa quanto nascosta e ora imbarazzante avversione, non altra spiegazione ragionevole e convincente sono riuscito a darmi diversa da quella che la cortesia sempre proibisce o sconsiglia di dire qual è, essendo offensiva. Scrivo, insomma, solo perché non mi è riuscito di tollerare che sia stato uno che credevo amico ad andare fuori dell'usuale e a *sbagliare portone* – come dicono a Napoli. E poi, *amicus Plato, sed magis amica veritas*: per quanto cara sia l'amicizia, non ci sono amici più cari della verità.

Aggiungo che sono dovuto ricorrere a questo breve scritto anche per un'altra ragione: perché nessuno degli strumenti di divulgazione locale

(*Carpe Diem, Il Settempedano, L'Appennino Camerte*) ha ritenuto di ospitare sull'argomento un mio pur breve accenno di spiegazione e autodifesa. Trovandoli con sorpresa strumenti che non recano aiuto e si occupano di cronaca solo ordinaria, benché il mio caso non sia grave, mi è venuto lo stesso di mormorare un vecchio proverbio che diceva: *date un cavallo* (ma oggi potrebbe bastare un piccolo tratto di giornale) – *date un cavallo a chi dice la verità, perché possa salvarsi*.

Debbo subito fare anche un accenno chiarificatore all'inciso "secondo il popolo" messo nel titolo. Chi scrive non è andato in cerca di documenti per sapere o per avere conferme se quello che sa e che scrive è vero o no. È andato invece a rovistare nei cassettoni dell'archivio della sua memoria; e quando non ha trovato più ciò che il cervello vi aveva archiviato, si è rivolto ai cassettoni dell'archivio altrui: di quelli che avevano visto e udito, e che quindi avevano vissuto e memorizzato fin dall'inizio la vicenda partigiana locale.

Ha fatto parlare non la voce già nota dell'A.N.P.I. (ora a questo si presta⁽¹⁾ *L'Appennino Camerte*) o dei protagonisti (i Depangher, i Panichelli, i "Tito Tondo", i "Lisandro Bartolera", i Taborro, ed altri che il *parce sepultis* o un buon

ricordo non glieli fa nominare) né quella degli accademici, ma la voce del popolo in genere, dell'uomo "qualunque", cioè la voce più diffusa, più spontanea o se si vuole più "incolta" (nel senso di priva d'idee che, per le ragioni più diverse, proibiscono altre idee); la voce, insomma, benché informata, meno coinvolta e quindi quella più creduta imparziale.

Argomento

Qui si parlerà di me, purtroppo, e dello storico Raoul Paciaroni e quindi del suo libro, *Una lunga scia di sangue*, sulla resistenza partigiana; libro che l'autore con enfasi sottotitola "la guerra e le sue vittime nel Sanseverinate (1943 – 1944)".

Cercherò di non *menare il can per l'aia*, benché oggi faccia così tanto nipote e *frichì* portare a spasso "er cane"! E per venire subito al dunque e nel "merito", dico, a proposito del libro e del suo sottotitolo, che sento di dover premettere a tutto che lo scopo di quel volume (assai *fazioso*: vi si parla di "battaglie" che mai avvennero), è chiaro: detergere la nostra Resistenza da ogni disonore, liberandola da qualsiasi accusa d'ignominia. Le vittime, con la loro scia di sangue, secondo l'autore sono d'attri-

buire solo alla guerra. E invece non è affatto così: bisogna dare a ciascuno il suo. La guerra ha le sue responsabilità: le sue vittime, che non sono poche. Non gli si deve attribuire anche quelle degli altri: quelle della nostra Resistenza partigiana, causa, purtroppo deprecabile e inutile, di tanto sangue.

Resistenza che da noi non fu né guerra né guerriglia. Perché dove non ci sono disciplina e soldati non c'è esercito; dove non ci sono almeno due eserciti non c'è vera battaglia; e dove non c'è battaglia non c'è né guerra e né guerriglia. L'Italia fu liberata dal suo totalitarismo fascista non dalla Resistenza, ma dalla guerra vinta dagli alleati. Anche la Resistenza partigiana locale in effetti altro non fu che un dare inizio alla rivoluzione; che, a chi già la faceva a mano armata, fu poi impedita dalle forze democratiche cattoliche e liberali; e veniva fatta non da soldati, ma da disertori, renitenti alla leva e da sovversivi; per di più organizzati da uno fuor di paese, un istriano giuridicamente poco di buono, fatto risiedere qui da noi come internato civile; e che subito si diede da fare organizzando (a stretto contatto con la "Divisione Garibaldi Marche" e, all'inizio, solo con un gruppo di slavi comunisti)⁽²⁾ una banda di tipo "titino" per contribuire a togliere di mezzo un dittatore

(Mussolini) non al fine di darci libertà e democrazia, ma per imporci un regime totalitario di tipo sovietico, peggiore assai di quello che già avevamo. Gli storici detti “scientifici” come l’autore e quelli (più rispettabili, ma che la cortesia sconsiglia di nominare) di fazione partigiana non lo dicono mai, ma il Mario Depangher fu a capo di gente che combatteva perché a comandare venisse uno straniero, un dittatore molto ben più “duce” assai di Mussolini e Garibaldi: *Baffone* (Giuseppe Stalin), presentato sotto la maschera di un Garibaldi mitico e innocuo. Quando gli elettori del popolo italiano e cattolico capirono questo e poterono scegliere, si sbarazzarono prima dei Depangher⁽³⁾, e poi (con le prime elezioni, nel 1948) di Garibaldi e Baffone; e tutto questo con l’aiuto del papa.

Inoltre, quello che fu solo rastrellamento, è poi diventato battaglia; ciò che non era nemmeno guerriglia, ora è detto guerra partigiana. E mentre in un paese in guerra da sempre si fanno ponti d’oro a nemico che fugge, da noi la Resistenza, invece, quando non si trattò che di vendette private (come nella maggioranza dei casi), fu in sostanza una serie di soli attentati, sabotaggi e agguati ad un alleato già sconfitto⁽⁴⁾ e preso poi da alcuni “bravi” di noi coraggiosamente a percuotere quando e dove era non

più molto pericoloso e già in fuga.

E i maggiori protagonisti di tale coraggioso colpire (“ribelli *abili nel sottrarsi valorosamente al pericolo*” facendolo correre agli altri – come dirà uno tra di loro – tutti “patrioti” e più o meno, pensionati di guerra) agivano, ripetiamolo, per liberarci da due dittatori al solo scopo, però, di imporci un tiranno non da meno e che, per aver ridotto la grande Russia al paese della barbarie fino al cannibalismo, già era diventato e sarà poi detto da tutti “la vergogna del nostro secolo”.

Per quanto riguarda ancora il titolo del libro, credo che sia ora inconfutabile il dire quello che nel libro viene sempre taciuto: se nel nostro comune non si fosse organizzato il tipo di resistenza che ci fu, quella lunga scia di sangue non ci sarebbe stata o sarebbe assai meno lunga. Un libro, questo del Paciaroni, carcato di documenti⁽⁵⁾ e note⁽⁶⁾ su ciò che non è mai l’essenziale, nulla dicendo sulla “grande bugia” circa l’obiettivo della vicenda partigiana (quello di una lotta fratricida in funzione di una rivoluzione di tipo sovietico) e nulla, quindi, sulla verità di tutto l’insieme.

Credo, infine, che, prima o poi, gli scienziati (o chi per loro) protesteranno nel vedere e nel sentire quanto il termine “scientifico” sia così tan-

to e così spesso inflazionato. Perché, se tutti, compresi gli storici (accademici e no, quasi sempre intruppati e quasi mai impagabili) come il nostro, sono scienziati, allora non esiste più niente di scientifico: niente che sia, nel modo e nella sostanza, condiviso da tutti. E così finiremo che al mondo non ci sarà più nessuno che sia sicuro di sapere con certezza qualcosa. Ma un simile pericolo è per ora solo immaginario: in realtà non esiste, perché qui molti si dicono “scientifici” proprio perché non si rendono conto che non lo sono.

L'informazione richiesta

Ciò premesso (e mi si riconosca almeno d'avver, a chiare note e con un notevole atto di coraggio e in forma scritta, dato inizio ad una necessaria e doverosa “revisione” storica della Resistenza paesana), dico di scrivere soprattutto per rendere pubblica, almeno in paese, un'informazione culturale, che viene, con diffidenza, chiesta dal Paciaroni in questo suo libro. E per facilitare il più possibile la comprensione di tale richiesta, citerò la pagina del testo dove e come viene fatta.

A pagina 108, nota 165, si legge:

«Ritengo non meriti di figurare nel testo, ma che relego in fondo a questa nota per dovere di cronaca (*sic!*), la notizia riferita da Pacifico Fattobene (*Il fatto miracoloso*, in “L’Appennino Camerte”, n. 27 del 3 luglio 2010)⁽⁷⁾ secondo cui il cap. Valerio⁽⁸⁾ era morto non combattendo, ma suicidandosi poiché - sono sue parole - «furono trovati in lui solo un foro nelle tempie e attorno soltanto un bossolo». Il Fattobene si guarda bene dal citare la fonte di tale assertiva, ma riteniamo che sia stata da lui inventata di sana pianta al solo fine di diffamare il nome del valoroso capitano del movimento partigiano⁽⁹⁾. Infatti, basta leggere il coevo atto di morte redatto dal parroco don Ignazio Paporoni, dove risulta che il Valerio aveva “riportate molte ferite al corpo”, che la meschina accusa del Fattobene cade di per sé stessa e non merita neppure di essere confutata».

Faccio osservare, innanzitutto, che con quest’ultima frase si “sconfuta” (mi sia permesso, per una volta, inventarmi un vocabolo!) ciò che si confuta: l’*assertiva*, la *meschina accusa* che, pur dicendola non meritevole di figurare, meschina com’è, nel testo di un libro “scientifico” come il suo, si fa lì figurare e come!⁽¹⁰⁾ E riferisco subito (e bene) che la mia fonte furono/sono tre persone citate dal Paciaroni nell’indice dei nomi del suo libro: Ernesto Fattobene (mio padre), Alessandro Ruggeri (*Lisà de Picerchià*,

e non “Picirchià”, di Valdiola, colono dei Gentili, il quale, dopo che gli era stata bruciata la casa e sequestrato ogni cosa, venne ad abitare con la moglie a Sant’Elena, dalla figlia, sposata in casa Fattobene con Luigi, mio zio) e Italo Forti (partigiano, dal ‘47 e per anni residente con la moglie maestra nella scuola di Sant’Elena, amicissimo di mio padre).

Detto chi è la fonte, aggiungo: quello che ho riferito del capitano Valerio, io l’ho sentito dire da mio padre; che, mentre lo riferiva a Italo Forti, diceva d’averlo saputo da *Picerchià*, qualche giorno dopo il primo rastrellamento a Valdiola. Non ricordo che il Forti - uno informato dei fatti, perché del gruppo agli ordini di Francesco Alfei la mattina di quel rastrellamento, ma che non sapeva di sicuro come né dove il capitano Valerio fosse morto - non ricordo che il Forti abbia smentito in qualche punto quel racconto di mio padre.

È successo, però, che il Paciaroni ha esibito *hic ad hoc* uno dei suoi molti documenti: un documento pallottola dum-dum, e forse il più braccato, perché smentirebbe la mia “fonte Ruggeri”. È il documento del Paparoni, dove il parroco di Chigiano scrisse che il Valerio aveva *riportate molte ferite al corpo*.

Ora su questo mi permetto di far rilevare subito che “molte ferite” non equivale né a “crivellato di

colpi” come ha scritto e detto in pubblico il Paciaroni, né “a ferite d’arma da fuoco” o “da mitragliatrice” come più volte ha sempre precisato – così mi dicono – parlando di casi analoghi nel suo libro.

Non bisogna, quindi, far dire a don Paparoni quello che non dice per tentare di screditare l’attendibilità della fonte Ruggeri. La fonte scritta del Paparoni (il documento) è più che in contrasto (come si vorrebbe far credere) in accordo con quella orale del Ruggeri. Perché le ferite di cui parla il documento, non essendo di arma da fuoco, potevano dirsi causate da altro o essersi verificate nel difficile trasporto del Valerio defunto; trasporto che si dovette fare – stando al Ruggeri – tra la macchia senza sentiero e a tratti ancora innevata, ricorrere ad una scala di legno a pioli dove il cadavere fu messo e, caduto, rimesso e poi legato perché più volte ricaduto⁽¹¹⁾.

Il documento, benché alquanto rimaneggiato e steso, pare, con incertezza per le sue aggiunte, è, più che altro, un documento *boomerang*.⁽¹²⁾ Perché nemmeno a prima vista convalida, in ciò che conta, la tesi propugnata dall’A.N.P.I.S. e suffragata invano, anzi a loro sfavore, dal Paciaroni.

Il corpo del Valerio vi è detto, infatti e prima di tutto, “*repertum*”, cioè “ritrovato”, come se nessuno sapesse fin dall’inizio (prima dell’appello o della

conta nelle riunioni degli scampati al rastrellamento e per qualche giorno) dove il capitano si fosse rifugiato e nascosto. Se fosse stato visto morire mitragliando o comunque saputo morto dal gruppo di partigiani che si dice ai suoi ordini, nel documento si sarebbe scritto non “ritrovato”, ma prelevato dal capanno di “Maurizio” dai pochi imboscanti rimasti a Valdiola e che gli erano stati – a detta pure di Taborro – attorno, compreso il fratello Vittorio. E dato che il parroco redige l’atto dieci giorni dopo il decesso del Valerio, ciò fa pensare che scriva ciò che gli viene riferito e non quello che lui ha controllato e visto.

Infatti, la frase «*riportate molte ferite al corpo*» è scritta così, cioè tra virgolette a caporale (e la trascrizione del Paciaroni non è conforme) come fa chi scrive, quando riferisce parole altrui per non attestarne la veridicità. E poi, se di “un foro nelle tempie” parla solo la fonte Ruggeri, di “molte ferite” non altro documento imparziale si porta che questo (inconsueto?) del Paparoni.

Chi dei due sia il più attendibile, per me è difficile giudicare. Ma è assai ragionevole dire che non si escludono, ma che si confermano a vicenda.

Tuttavia, e in conclusione, tra le due diverse notizie di uno stesso fatto, una scritta e archiviata del comandante “sor Mario” e l’altra orale e tramanda-

ta del *Picerchià*, c'è chi, come me, propende a credere più a questa che a quella, perché si domanda: chi dei due avrebbe più interesse a cambiare le carte in tavola? È una cautela elementare non prendere per oro colato tutto quello che dice chi ha interesse a travisare la realtà ⁽¹³⁾.

Ma il sottoscritto, quando per parlare di Resistenza partigiana non trascrive i documenti dall'A.N.P.I., che fa? Il Paciaroni dice che *inventa di sana pianta*, mentre la maggioranza della gente, che sa e che ancora ricorda, dice che ad inventare invece furono e sono gli altri e non lui. E se lo storico Paciaroni dice che il Fattobene *scrive al solo fine di diffamare*, lo dice perché il Fattobene dell'A.N.P.I. non copia nulla e nulla esalta di quello che il Paciaroni glorifica a volte con esuberante eloquenza. E a proposito della mia "fonte" è errato dire che *mi sono guardato bene* dal nominarla. È errato per due motivi. Primo, perché io non faccio lo storico di professione. Secondo, perché non scrivo come altri scrive: sempre "braccheggiando", cioè sospettoso e guardingo. Anche scrivendo, io non ho niente da nascondere. E debbo, anche per far valutare come si deve la "fonte" Ruggeri, riferire questo: *Picerchià* temeva alcuni e non ammirava nessuno dei partigiani (che gli erano venuti, armati e non invitati, dentro casa), perché erano loro – secondo lui – la vera causa che

l'aveva messo in pericolo, ridotto in miseria e costretto a fuggire dalla valle, dove viveva, per non morirvi (con quelli in casa) di paura e di fame. Diceva, pure, che fu la famiglia dei Fattobene a non avergli fatto fare la fine dei Falistocco.

Detto e spiegato quanto richiesto, domando: perché è “diffamare” e “meschina accusa” il riferire che un valoroso combattente, per non “cadere” vivo nelle mani del nemico certamente torturatore prima di uccidere, si è suicidato? Il suicidio può essere spiacevole e non condivisibile, ma non è più (vivaddio!) diffamante: è o non è, ora, una facoltà, cioè un diritto *irreprensibile* di ogni persona? E, dopo tutto, non è mica sicuro al cento per cento che Salvatore Valerio sia morto suicida. Ci sono solo indizi e congetture a renderlo credibile, e tali sono perché è molto ma molto improbabile⁽¹⁴⁾ che sia morto come ci è stato e ci viene raccontato e come vorremmo che sia.

Sulla morte di Salvatore Valerio, una cosa, però, si può dire con assoluta certezza perché detta da tutti (compreso il *documento* del Paciaroni): il capitano *fu trovato morto*. Ma se fu “trovato” morto, come tutti dicono, significa che nessuno dei commilitoni sapeva che era e dove era morto e morto combattendo: nessuno di loro (nemmeno il surrettizio e scialbo Taborro) lo vide mitraglia-

re né morire né l'udì gridare *viva l'Italia!*

A smascherare grandi bugie sono, spesso, l'esagerazione e i più piccoli dettagli del racconto.

Il vaglio e il confronto delle divergenze tra i dati particolari, desumibili dalle varie relazioni, rendono la vicenda del cap. Valerio, così com'è raccontata dal Paciaroni, assolutamente inattendibile.

Concludendo, però, a proposito di eroi, monumenti e medaglie, di diverso, rispetto a quello che si fa e si dice, si vorrebbe soltanto che non si facciano festeggiamenti sempre e solo per alcuni, e che le medaglie si diano e le vie si dedichino pure a qualche altro (anche di altra parte).

L'aggiunta

Soddisfatta la richiesta, credo di poter aggiungere un mio commento a quanto, nelle pagine 265–266 del Paciaroni, è detto a proposito del cannoneggiamento della scuola di Sant'Elena e della morte conseguente di Maria Mauroni⁽¹⁵⁾.

Il Paciaroni scrive:

Pacifico Fattobene ... ha scritto in merito a questo episodio alcune notizie palesemente false: ... che la scuola fosse un obiettivo da colpire segnalato dai partigiani ... è

veramente assurdo e risibile.

Pur ammettendo di non essermi espresso con esattezza, rilevo che non ho riferita alcuna “notizia” palesemente falsa: non ho fatto il nome di nessun partigiano che invitò o suggerì o diede ordine al pilota del carro armato di colpire l’aula della scuola di Sant’Elena. Ho espresso (e ora ripeto: non chiaramente) sulla causa del fatto solo un’opinione, perché, per me e per alcuni come me, l’incredibile è, a volte, assai più credibile di ciò che si fa passare per vero. E adesso aggiungo che, senza dirla né vera né falsa, tale fu subito l’opinione della maggioranza della popolazione del luogo coinvolta nella vicenda partigiana.

Ora, poiché per il Paciaroni è, invece, verità oggettiva (e non opinione da ridere come la mia) che la causa di quella morte fu solo il proiettile andato per errore fuori bersaglio, io aspetto che lui, uso a documentare sempre tutto, non si limiti a contestare ciò che ritiene “facilmente contestabile”, ma trovi, anche per questo episodio, il solito documento incontrovertibile della sua verità: che quel proiettile colpì e – da dove venne sparato e per come e dove colpì, data la posizione a ovest della prima finestra dell’aula colpita⁽¹⁶⁾ – poteva colpire la scuola, protetta com’è da due colli, solo per

errore. Ma che la retroguardia degli alleati fosse capace di cannoneggiare a Sant'Elena i civili non per errore, non occorrono i "documenti" per poterlo affermare. Perché lo dimostra come venne colpita Elvira Eusebi: la canna del carro armato fu abbassata, fu mirato, puntato e fatto fuoco, dando inizio contemporaneamente e con lo stesso automezzo militare all'azione di soccorso. Così i testimoni oculari sapevano e raccontavano il fatto. E così fu: mese più o mese meno; documenti o non documenti⁽¹⁷⁾. Dopo questo fatto, ripeto "dopo questo fatto", solo il Paciaroni è convinto che "senza dubbio il proiettile *caduto* sulla scuola di Sant'Elena andò fuori bersaglio non intenzionalmente, ma a causa di un errore umano o per un difetto delle munizioni"⁽¹⁸⁾. Se è risibile dare un benché minimo di colpa o responsabilità all'intervento diretto o indiretto di qualche ancora animoso partigiano o di un suo equivalente contrario, non è meno risibile e da ingenuo darla soltanto e per due volte ad un soldato straniero ignaro della situazione locale: che la causa sia ripetutamente e sullo stesso luogo un proiettile andato fuori bersaglio, e il colpevole o responsabile solamente un disinformato e imbranato carrista polacco.

È lecito, comunque, parlare di *vittime della Resistenza* intesa, se si vuole, come *guerra partigiana*, e non della guerra soltanto, come fa il Paciaroni. Per-

ché, senza considerare il ruolo della Resistenza locale, l'accanimento contro un "monumento" fascista come quella scuola (il cannoneggiamento, la morte della Mauroni, la cancellazione della dedica a "Gino Venanzoni", la rottura dei fasci nello stemma del Comune che si voleva demolire insieme alla scuola e, poi, la sparizione della lapide ad elogio dei "caduti" per la patria) resterebbe per molti inspiegabile.

E per finire e sempre a proposito di vittime della Resistenza, domando solo questo: dei Falistocco, se non ci fosse stata la Resistenza partigiana a Valdiola, enturino e Armando non sarebbero sopravvissuti alla guerra come Ernesto e Rino? Attenzione a dire, anche per il cap. Valerio, Maria Mauroni, Jakob Janckovic, Fulgo Teofani, Anna Catena e tanti altri, che sono morti a causa della guerra. Perché la guerra come causa di morte non agì dappertutto sempre da sola: in alcuni territori più che altrove ebbe come lecita o illecita concausa la Resistenza "partigiana".

Bisogna, dunque, riconoscere e dare ad ognuno il suo. Altrimenti è difficile credere che davvero *infandum renovat dolorem* chi, come l'autore di "*Una lunga scia di sangue*", scrivendo, ricorda con i Falistocco tanti altri e poi, parlando in pubblico, commemora ammirato e commosso (molto commosso) solo il Taborro. Non è "scientifico" (e tanto meno

“morale”) separare la causa dagli effetti. E una causa, per il fatto che non è o non è più da alcuni considerata una colpa, non cessa per questo di essere causa.

Per il popolo, dunque, la Resistenza locale, quella soprattutto armata (partigiana e comunista), resta, come la guerra, una brutta cosa, e tale da non essere più motivo alcuno di festeggiamenti. Perché, anche se il Paciaroni la fa passare ancora tutta per *irreprensibile*, fu anch'essa, in gran parte, disumana e criminale.

Conclusione

Tre cose per concludere: 1^a Se si dirà che i miei sono inattendibili ricordi di un ragazzo e che un partigiano è morto davvero da eroe, a me va benissimo. 2^a Il lettore non sa se è vero che Pacifico Fattobene *scrive al solo fine di diffamare*. Sa, però, che è vera questa sentenza: *chi mal fa, mal pensa*. Cioè: quello che uno è solito fare, egli pensa che lo fanno anche gli altri. 3^a Lo storico non deve lodare né, tanto meno, denigrare. Deve dire come stanno le cose e basta. Se fa altrimenti, rischia, se non altro, di apparire servile. E se, nel

farsi anche giudice, si gonfia come un ranocchio in calore... chi gliela bucherà, quella vescica?!

Avvertenze

1^a – *Chi conosce bene una cosa, non va a cercare documenti (che potrebbero essere inattendibili) per sapere e dire se, quella cosa che sa, è vera. Ricorrere ai documenti spesso è cosa inutile e controproducente, dato che si può “certificare” anche il falso.*

2^a – *All'autore di questo libretto la Resistenza partigiana locale fu per anni - si può dire - quasi come di casa, e quindi può egli permettersi di dire di conoscerla bene abbastanza.*

3^a – *Qui si sono messe le “note” tanto per rispettare la moda degli storici odierni: solo per dare - come ora si pretende - l'aspetto di “presunta” scientificità anche a quest'opuscolo.*

4^a – *Queste note sono, però, così tanto importanti che si potrebbe pure non leggerne nemmeno una e capire ugualmente l'essenziale.*

Note

(1) Cfr. *L'Appennino Camerte* n. 28 dell'11 luglio 2014.

(2) Il dato della presenza originaria e decisiva di molti partigiani slavi nella “Banda Mario”, rende legittimo il riferire (vera o falsa che fosse) la notizia che circolò allora di un clandestino sopralluogo di Tito a Valdiola come promotore. Forse, con Depangher e per un po', Tito ebbe qui il ruolo di Stalin.

(3) In previsione, se non erro, delle prime elezioni comunali il Depangher pensò di presentarsi come candidato per essere di nuovo sindaco non più per autoelezione o altro (come faceva il Garibaldi della storia preso a modello), ma per votazione. Nel vedere, però, chi, come e quante prefigure di un tale detto *Sbollo*

(un settempedano che l'avrebbe, poi e non per cameratesca amicizia, preso in piazza a cazzotti) – nel vedere - ripeto - chi e in quanti c'erano ad aspettarlo alla stazione, pensò bene di richiudere lo sportello della littorina e proseguire per Fabriano. Con la sconfitta elettorale dei "Depangher", la Resistenza finì di essere un pericolo per la democrazia in Italia. Il Paciaroni, ricorrendo, oltre che a Virgilio anche a Fedro, chiamerebbe "il calcio dell'asino" questa libera, spontanea manifestazione di settempedani contro il Depangher. Giudichi, però, il lettore chi aveva fatto davvero la parte dell'asino nel colpire, con poco rischio, un ex alleato ridotto agli estremi e in fuga.

E giudichi anche, chi legge, l'acume del Paciaroni nel ritenere "grande condottiero" uno che non ebbe mai a che fare con soldati, ma solo con renitenti alla leva o disertori; che non condusse mai un attacco contro forze militari regolari, ma fece solo sabotaggi e tese agguati a singoli individui con ribelli imboscati e fuggiaschi; i quali, quando non facevano da killer, sparavano come cecchini sfollati in montagna, e cercavano solo di evitare la guerra, dove si è non liberi, ma costretti a combattere e morire.

Giudizio, questo, condiviso da quanti (anche tra gli alleati) ritennero che tra il piccolo presidio tedesco di stanza a Sanseverino e il Depangher ci fosse un patto segreto di non aggressione (mai un tedesco in casa Marasca né un partigiano nella palestra G.I.L. sede del comando tedesco). Sospetto condivisibile anche per questo motivo: al Depangher importava non liberare gl'Italiani dal totalitarismo, ma d'imporgliene un altro: quello di tipo sovietico o titino.

(4) Un alleato "sconfitto" in parte anche per causa nostra e che - sia sempre detto riconoscendone ad altri il merito - sarebbe stato, se vincitore, per noi una disgrazia assai maggiore della nostra pesantissima sconfitta. Ricordiamocelo sempre: noi (se non tutti, in stragrande maggioranza), per una causa sbagliata e per

un errore di calcolo politico, siamo entrati in guerra, e l'abbiamo persa. Una minoranza approfittò della sconfitta per iniziare a brutto muso e a mano armata una rivoluzione, e la perse.

(5) Noi settempedani, oltre al Massarelli e al Tacchi Venturi, abbiamo due storici di rilievo: il Luzio nazionale e il Paciaroni comunale, due gelosi ed esclusivi "compulsori" (al Paciaroni non piace esser detto "topo" e noi ne rispettiamo i gusti) di carte e scartoffie d'archivio. Entrambi (da seguaci del metodo positivista detto archivistico-erudito) sono convinti che chi scrive dice il vero e chi parla dice il falso. Per cui, per sapere la verità (cioè come sono andate o come stanno le cose), occorre e *basta leggere* (parole del Paciaroni) i "documenti scritti e archiviati" (da qui il presunto e decantato aspetto "scientifico" del suo libro), senza badare né sospettare mai, perché archiviati, se siano o no falsi, né se contengano errori. Il Mommsen, archivista, storico e grande scrittore preso a maestro dal Luzio, insoddisfatto dei documenti che usava, disse che a scrivere la storia è, dopo tutto, l'immaginazione guidata dal senso del verosimile e da non poca cultura, soprattutto quella che mette in grado di vagliare criticamente i documenti e le testimonianze.

Lo stesso Paciaroni, però, nel presentare in pubblico il suo libro (sapendolo, lui per primo, tutto basato su documenti sospetti o inaffidabili perché in maggioranza più che assoluta predisposti ad arte e solo di parte) mise onestamente in guardia il lettore, dicendo e portando come prova (a favore suo e non contro, come sarebbe più logico!) la scoperta di Lorenzo Valla, e cioè che i documenti (anche quelli ufficialissimi) possono essere falsi come e quanto falso era il documento della "donazione di Costantino". Voglio dire, insomma, che nonostante questo suo avvertimento, la mia fonte è per lui inattendibile perché orale e tramandata; quella sua, invece, è affidabile e vera perché scritta e archiviata. Per il Paciaroni, quindi, il comandante "Mario", scrivendo o dettando relazioni per essere messe poi in archivio, disse della sua banda solo la verità, perché ciò che scris-

se o dettò è ormai archiviato e quindi è “storia”. Ma una bugia, pur se archiviata, resta sempre bugia; e un documento deve diventare esso stesso oggetto d’indagine prima d’essere usato come prova o argomento a sostegno di ciò che vi si dice realmente accaduto. E poi ricorrere, come fa il Paciaroni, alle “documentazioni” dei protagonisti per sapere come sono andate alcune cose più che spiacevoli della nostra Resistenza, è come domandare al topo chi s’è mangiato il formaggio, o sperare di sapere da un “bandito” (è successo! nel caso Sfrappini-Depangher) chi è stato a sparare e a uccidere per decidere poi, in base a quello che dice, chi “giustificare” e chi no.

(6) Oltre che dalla documentazione archivistica, un’altra pre-sunzione di scientificità del libro è data dalla presenza e dall’abbondanza di note. Ma se l’autore delle note è lo stesso autore del testo, allora il valore delle note è pari, se non minore, a quello del testo che si annota. Non perché a tre righe di testo ne seguono quarantasette di note scritte in minuscolo, il volume diventa per questo scientifico, cioè dotato d’informazione incontrovertibile.

La scientificità è data non da paginate irte di note arcigne e intimidatorie (come ora sta facendo, per deferente concorrenza, chi scrive!), ma dalla logica, dal grado di probabilità o di verosomiglianza e dalla smentibilità di ciò che si asserisce, sia esso detto nel testo o nelle note. Non perché privo di note, un libro di Giampaolo Pansa è - come si è detto nella presentazione di *Una lunga scia di sangue* - un “romanzo” e non un libro di storia. Se le note sono piene zeppe di documenti di parte come quelle del Paciaroni, il valore scientifico di esse va mandato a farsi benedire: è, se non minore, pari a quello della mole (all’80% inattendibile nella sostanza) dei documenti con cui le note vengono fatte. Insomma, che l’aspetto scientifico di un libro di storia, cioè la verità che esso contiene, dipende dalla presenza e dalla quantità delle note, è cosa senz’altro da ridere. È vero che lo dice uno che non è né storico né scienziato né

docente universitario, ma fa ridere lo stesso.

E chi non ride, non ride perché è un ritardatario: non si è accorto che è finito il lungo predominio, spocchioso e minatorio, della storiografia che aveva preso a modello quel metodo avviato dall'esegesi biblica tedesca e diretto, con quell'apparato critico glossatore e intimidatorio, a dimostrare falsa la tradizione (orale e scritta) cattolica, ma che è finito, sotto un cumulo enorme di note e di citazioni, per falsificare, invece, e in modo davvero "scientifico", soprattutto sé stesso.

In sintesi e per concludere circa i limiti e la validità storiografica (cioè conoscitiva del vero: di come sono andate le cose) del metodo archivistico del Paciaroni, si fa osservare che scrittura e oralità sono, anche se non necessariamente in contrasto, mondi separati, non comunicanti, anche quando la forma scritta richiederebbe il preventivo ricorso a quella orale. Perché l'accaduto è sempre maggiore del documentato; e perché l'informazione attraverso la forma scritta è all'apparenza più certa, ma meno vera di quella orale. Perché questa è sempre primaria e subisce inevitabilmente una "entropia", una deformazione passando in forma scritta. E poi, gli archivi sono costruiti, in gran parte, da documenti di parte e di potere. Chi è vinto non ha storia, se la storiografia al solito è fatta solo di documenti archiviati. Perché i vinti hanno pochi o addirittura nessun archivio di relazioni o testimonianze scritte.

(7) Il Paciaroni cita tutto quel poco che il Fattobene ha scritto sulla Resistenza locale, tutto tranne un articolo: quello dal titolo *Quell'Appennino che manca in biblioteca* (in "L'Appennino Camerte" n. 34 del 4 settembre 2010), scritto da lui per denunciare l'avvenuta scomparsa dalla raccolta in biblioteca comunale de "L'Appennino Camerte" n. 20 del 15 maggio 2010, in cui era pubblicato l'articolo *In memoria di Jacob Janckovic, vittima della resistenza*. Si adombrava in quell'articolo del n. 34 l'ipotesi

che l'autore più probabile della sottrazione poteva essere anche uno contrario a ciò che era scritto in quella *memoria*; e voleva che non venisse mai più letta da nessun altro.

(8) “*Valerio*” è nome rimasto famoso negli annali della Resistenza. Ma questo capitano Valerio pare che non abbia niente a che fare con il colonnello “Valerio”, pseudonimo del comunista Walter Audisio, se non per il semplice fatto di essere stati entrambi membri di una delle tante “Bande Garibaldi” d'Italia. Ma mentre il capitano era alle dipendenze di tal Mario Depangher, l'altro, il colonnello, dipendeva nientemeno che da Luigi Longo. E se del capitano ancora non si sa se morì ucciso o si suicidò il 24 marzo del 1944, del colonnello si dice, invece (ma non fu così), che sia stato lui a fucilare (non a Dongo, ma a Giulino di Mezzegra) Mussolini il 28 aprile del '45 e su preciso mandato dello stesso Longo, se non anche di Mattei.

Stando a questo, viene da domandarsi se all'Audisio piacesse chiamarsi “Valerio” proprio per aver saputo di un tal partigiano Salvatore Valerio morto nel Maceratese da eroe e già proposto a medaglia d'oro fin dal 15 settembre del '44.

E a favore di questo ipotetico nesso sta anche il fatto che l'Audisio era nome noto, come partigiano di rilievo nazionale (forse per il suo rapporto con Luigi Longo), pure a Sanseverino, se don Alberico Palmucci (parroco allora di Parolito) si decise (col permesso del vescovo Longinotti) di affrontare il rischio di un viaggio (che fu, come previsto, alquanto avventuroso) fino a Milano per conferire (se la memoria non inganna del tutto chi ricorda e lo riferisce, Giuliano Piangatelli) proprio con l'Audisio. Lo scopo del viaggio e del colloquio fu il tentativo di salvare dalla condanna a morte un noto personaggio locale, solo perché capitano dell'esercito non disertore. Il tentativo riuscì, ma il Palmucci si procurò più d'una ostilità e si dovette guardare anche per questo da non poca né breve “ani-

mosità” da parte di alcuni componenti della sinistra locale.

(9) Il movimento partigiano locale non ha bisogno d’essere diffamato da me: già lo fa chi lo elogia con quello scriverne più per fame di certezza che di verità.

(10) Infatti, benché immeritevole di essere confutata, si è cercato e creduto di poterla confutare con il solito lavoro da compulsore di archivi, prima relegandola in una di quelle note che, secondo l’opinione di non scienziati, danno valore scientifico anche al lavoro dello storico, e poi menzionandola, in occasione della presentazione del libro, come la notizia di maggior rilievo. E questo è vero: se niente o ben poco di vero c’è nella vicenda del cap. Valerio com’è raccontata nel libro, che volete che ci sia tanto di *storico* nella *cronaca* della Resistenza locale raccontata dal Paciaroni?

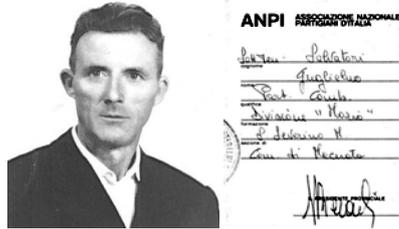
Non è assolutamente vero che *basta leggere* un documento che sia (com’è quello del Paparoni esibito dal Paciaroni) per sapere con assoluta certezza ciò che è accaduto e confutare la tesi contraria. Perché il certificato non è sempre vero: i documenti possono mentire come gli uomini perché scritti o dettati da questi; e sono in ogni caso incompleti (il reale è sempre maggiore del documentato) e spesso falsi, per lo più di parte, e pure omertosi, diffamatori, depistanti al fine di nascondere la “verità” (come sono andate o stanno le cose); verità che è non quello che è “certificato” (il *certiorato*, come direbbe sorridendo il Manzoni), ma ciò che è realmente accaduto.

Ergo: chi conosce archivi e biblioteche meglio delle tasche del proprio vestito, *non per questo* deve ritenersi uno storico. Anzi, per esserlo occorre che sia ben altro: capace di andare oltre e, non di rado, anche contro i documenti. Perché è proprio con lo scrivere documenti che spesso si riesce a nascondere il come e il perché dell’accaduto, e quindi gran parte della storia.

Sono stati e saranno proprio i documenti “ufficiali”, le “relazioni” di parte (come quelle scritte o dettate dal Depangher al Di Segni e usate come prove dal Paciaroni) a rendere “menzo-

gnera” la storia e una “grande bugia” parte della storiografia sulla nostra Resistenza partigiana, allo scopo di nascondere che essa fu inutile, pericolosa e che a volte, anche da noi, si macchiò di non pochi crimini. Questo a qualcuno non piacerà di sicuro. Ma se, parlando di storia, non si dispiacerà a qualcuno, spesso non si dirà per intero la verità.

(11) Esaminandolo senza pregiudizi e mettendo a confronto con obiettività i miei ricordi con quanto è stato scritto, il decesso del cap. Valerio è per me davvero un caso *ingarbugliato*:



“... lì, forse,
 al capitano
*gli si era sparato
 il fucile*”.
 (Così
 ricorda e riferisce
 la figlia Anna)

Sottoten. Guglielmo Salvatori, part. comb. Divisione “Mario”

non si può escludere che fu non mitragliato, ma pedinato, sequestrato e derubato, e nemmeno che fu “suicidato” da qualche “bandito”, forse, imboscato. D'altronde, il partigiano *graduato* Guglielmo Salvatori (che non era certo un cagnotto fascista né un disinformato), ai figli portati un giorno a cercar funghi sui prati di Gagliole e a far visita al monumento eretto al Valerio, ripeté (e certo senza volerlo diffamare) quello che ancora si pensava anni dopo il conferimento della medaglia d'oro all'eroe: che lì, forse, al capitano «*gli si era sparato il fucile*».

Se dove fu trovato morto c'era attorno soltanto un bossolo, è molto verosimile, ma non è automatico per questo considerarlo - come si è detto - suicida. E poi non sappiamo né come venne

trattato da morto: se furono sminuite da altri segni (le “molte ferite al corpo”) tracce che facevano pensare ad un omicidio/suicidio; né come (dieci giorni dopo) fu presentato e visto (se fu visto) dal parroco al cimitero di Chigiano. Facendoglielo vedere o dichiarandoglielo morto suicida, non avrebbe avuto da lui esequie (se le esequie, quelle rituali, ci furono: il documento questo non lo dice: parla solo di corpo *repertum*, cioè ritrovato, “con «molte ferite»” e *conditum*, cioè seppellito); né le avrebbe avute molto dopo a Treia; né si sarebbe potuto pensare di fargli dedicare una medaglia d’oro al valor militare. Per poterlo dichiarare combattente intrepido, era però necessario che avesse tenuto testa, mitragliando, a soldati tedeschi e fascisti ben armati e in gran numero. E solo così si poteva dire che, se non altro, c’era stato un eroe in tanta battaglia o “squagliamento” di fuggiaschi, dove nessun altro morì della “Banda Mario”.

*Ma se risponde a verità (ripeto: se risponde a verità) quello che a Sant’Elena si disse allora: che il Valerio, partito da Treia per portare, come altre volte, soldi (attenzione: cose più pericolose del mitra!), medicinali ed altro, sia passato per Roffiano dopo aver fatto sosta, a *Cisello*, da un’ospite nota come concubina; e che, avendo evitato (o trovato, forse, già evacuata a causa del rastrellamento in corso a sua insaputa) la sede del comando di Roffiano, si sia diretto - pare - verso Roti e sia giunto di primo mattino sui prati di Gagliole**, – allora, se questo è vero, il Valerio (solo com’era e non diretto a Valdioletta), non poteva essere quella mattina al comando di un reparto né armato di mitragliatrice. Ma questa doveva averla: per dichiararlo morto da eroe, occorreva, oltre a dirlo ucciso dai “Germani” (come fu riferito al Paparoni), che non uno ma “molti bossoli” ci fossero dove si dice che “cadde”, anche se ce n’era uno solo.

Ma è possibile? e quanto è probabile che uno possa da solo, in posizione sfavorevole e scoperta (se si crede - ma non è sicuro - che fosse dove è il cippo del monumento), al mattino presto (quasi allo scuro: alle sei e mezzo, scrisse il Depangher/Di Segni!) mitragliare per tenere a bada e a lungo molti soldati ben armati, tedeschi e fascisti che

sapevano fare il loro mestiere e lo circondavano per ucciderlo? È possibile, certamente, ma assai poco probabile e credibile ancor meno. Infine, chi fu in grado di sentirlo gridare, morendo, *viva l'Italia!* - come ripeteva il Taborro - se tutti i “ribelli patrioti” erano riusciti - grazie al suo mitragliare - a scappare e a nascondersi tra la macchia? Ma questo - si sa - di solito (come pure nel caso, secondo il Depangher, di un'altra “fulgidissima figura di eroe”, Tito Panichelli, mancata medaglia d'oro, però, e padre di Gioacchino: di un parente killer) - questo di solito lo dice solo chi lo scrive (come riguardo a molti “motti” attribuiti al Garibaldi!).

Per il Paciaroni, invece, tutto è vero, se scritto e archiviato. Anche l'improbabile. Per altri (come, ad esempio, per il Piangatelli) perfino il falso è vero, almeno per quel che so: riguardo all'uccisione di Jakob Janckovic. E su questo domando: perché il Paciaroni non usa lo stesso linguaggio usato nei miei confronti? Anzi, perché li scusa e li elogia quando riferisce dell'A.N.P.I. e Bruno Taborro che hanno detto per anni il falso (il contrario di quello che tutti sapevano) su Jakob? (Su questo, a pagina 198, c'è una tardiva, ipocrita, immorale giustificazione). Perché non dice che spesso hanno taciuto o sono stati omertosi? Come si mentì nel caso di Janckovic, si mentì pure e ancor più in quello del cap. Valerio? In una “banda”, più che altrove, può accadere di tutto, rivalità comprese. E sospettare di chi mente, è lecito.

Io, comunque ed anche su quanto detto a proposito del viaggio solitario del Valerio la notte del 24 marzo del '44, ho ritenuto di dover riferire (da * a **) ciò che sentivo raccontare ad uno in grado di smentire quello che gli veniva riferito, vero o non vero che sia. E quello che io riferisco posso dire che era saputo e creduto da non pochi tra quanti, allora, non erano interessati alla vicenda del capitano Valerio. Se tra chi sapeva (come sapeva di “un solo bossolo” perché informato forse da “Furio” Teofani - un *habitué* della sua famiglia - Lucio Acacia da poco scomparso) qualcuno vive ancora e se richiesto a dire ciò che sa, è pro-

babile che su questo non si vorrà più ricordare di nulla.

(12) Sarà proprio l'esame critico-comparativo, cioè fatto mettendo a confronto questo documento (fondamentale per il Paciaroni) con diversi altri dati disponibili e collaterali, a fare qui da esempio per dimostrare, a chi legge, alcuni grossi limiti del metodo archivistico seguito dal nostro storico; a dimostrare, cioè, quanto valga e quanto sia attendibile il basarsi solo su documenti d'archivio; a dire, insomma, quanto poco di "scientifico" spesso si ricavi da quel forsennato andare *sfruscianando* tutti gli incartamenti possibili, per scegliere e trascrivere, poi, solo quei dati che sembrano in grado di poter far dire "certo" ciò che lo storico, per le più diverse ragioni, già considera "vero" o "falso", o che piace al suo committente.

(13) E poi la morte di Tito Panichelli descritta dal Depangher fu ritenuta palesemente falsificabile perché contraria a ciò che diceva la gente d'Ugliano; ed è falsa perché si volle renderla simile e meritevole di medaglia d'oro come quella del cap. Valerio. Per cui dispiace, ma tanto fu e tanto sarebbe ritenuta immeritevole (perché non vera) quella del Panichelli, che uno è portato, di conseguenza e per analogia, a ripetere per tutti e due la frase di Victor Hugo: "*Ce ne sont point là les héros*"! Se, poi, non sa niente né della fonte Ruggeri né del documento del Paciaroni, a leggere la lapide del monumento al Valerio (che recita: *O straniero / che passi per la via / attendi e annuncia / che qui giaccio obbediente / per le sorti d'Italia / e de l'umane genti*), – il viandante, a leggerla, è indotto non solo a pensare che lì sotto giace un eroe (che invece è sepolto altrove), ma pure a considerare vero un falso ideologico.

(14) Per questo rileggere la nota n. 11 da* a**. E si aggiunga la considerazione già fatta: se il caso più noto e celebrato (la vicenda del capitano Salvatore Valerio, medaglia d'oro) è inattendibile come viene narrato di solito nelle celebrazioni annuali, figuriamo-

ci che si dovrebbe pensare di molti altri casi assai meno noti e molto meno “documentati” e fatti, con lo stesso risultato, ugualmente oggetto dello studio “scientifico” del Paciaroni.

(15) La storia, benché menzognera, contiene sempre qualche verità. Esempio: riferire, sulla base di un certificato medico e senza una spiegazione come fa il nostro storico per dire che Maria Mauroni morì di “commozione cerebrale”, è usare un eufemismo specialistico e ipocrita per dire e non dire tutta la verità: Maria morì perché gli fu non *commossa*, ma *fracassata* la testa. E morire così sarebbe toccato a chi scrive e la ricorda, se “Marietta” non gli si fosse, quella mattina e come per proteggerlo, seduta accanto sul fianco che sta dalla parte del cuore.

(16) Si tenga presente che l’aula era quella verso Patrignolo. Essa era visibile e, anche con un cannone semovente, si poteva colpire rasoterra solo da dietro Paterno e da sotto Patrignolo.

(17) E per questo misfatto si è autorizzati a pensare che così era successo, grosso modo (mese più o mese meno, documenti o non documenti) anche per il cannoneggiamento della scuola di Sant’Elena. Si disse e si dice che quel carrista sparò ad Elvira nel gruppo perché vestiva di rosso, in avversione ai “rossi”, ché da partigiani avevano reso famosa quella zona per fatti e misfatti e da soldati russi avevano invasa, non certo per liberarla, la Polonia.

Se fu così, allora c’è di mezzo, piaccia o no pensarlo, c’è di mezzo, anche se per una ragione o motivo di parte opposta, c’è di mezzo ancora la nostra Resistenza partigiana. Perché escludere che prima potesse essere stato un carrista tanto partigiano, cioè avverso al fascismo al punto da sparare su segnalazione perché straniero e su quella scuola perché (e non si sa come lo sapesse, senza segnalazione) costruita dal regime fascista, dedicata ad un eroe morto da fascista (solo perché non renitente alla leva né disertore) e piena di scolari, in maggioranza, figli di genitori a quella

data non ancora tutti contrari al fascismo né a tutti i fascisti?

Non a caso, poi, si pensò che la prima amministrazione partigiana avesse in animo di demolire pure quella scuola troppo palesemente "monumento" fascista. Lo ricorda ancora, questo, Gino Cipolletta di San Mauro nel riferire del nonno Giuseppe che, a chi gli domandava come si fosse permesso di demolire i due fasci del Littorio a fianco dello stemma comunale nella scuola, rispose che di farlo glielo aveva detto «*chi voleva buttar giù la scuola*».

Sia consentito aggiungere, infine, che c'è ora chi (come, forse, quei due carristi di allora) non fa molta differenza tra *camicie nere* e *fazzoletti rossi*; e sa che esistono un avvicendamento anche dei contrari, una coincidenza degli opposti e cause diverse che danno, però, origine (in casi eccezionali ed anche senza volerlo) ad uno stesso effetto. Non perché il suo "duce" non si chiama più Mussolini, uno cessa di essere fascista. Fascisti, cioè assolutisti, dall'intelligenza piuttosto muscolare e illiberali, erano i nostri partigiani più attivi, in maggioranza slavi o pro russi (tutti invisibili ai polacchi) e che già avevano per "duce" Stalin o Tito. I più erano partigiani alla Depangher, alla "Toto" Claudi, alla "Bartolera". Pochi lo erano come "Miro" (Gentili) o alla Ciccarelli o De Simone. Ancor meno, e purtroppo, alla Taborro: solo imboscati, abulici e, forse, senza scheletri nell'armadio.

(18) Il Paciaroni afferma: il testo del Fattobene è *facilmente contestabile perché pieno di affermazioni incongruenti ... in contrasto con la verità oggettiva*, ecc.. Ora mi permetto di rilevare, e qui soltanto, solo alcune di quelle affermazioni incongruenti che sono, invece, nel testo del Paciaroni:

a) Per dire che il 23 febbraio 1945 la scuola di Sant'Elena fu *realmente* cannoneggiata e che vi fu colpita a morte la scolara Maria Mauroni, il Paciaroni, per rendere credibile che quell'*incidente* accadde *realmente*, cita due documenti, uno comunale e l'altro parrocchiale; due documenti perfettamente inutili, ma senza i quali

quell'incidente, in base al criterio storiografico del Paciaroni, si sarebbe dovuto dire mai avvenuto. A questo, ma solo a questo servono i documenti del Paciaroni: al massimo per la *cronaca* e non per la *storia*. Perché col solo metodo archivistico si stravolge tutto: per esso la *priorità* è il documento e non l'accaduto documentato. Qui sta l'*incongruenza!* La *verità oggettiva* di essere *realmente* nato, il Paciaroni la sa non più nel reparto di "ostetricia", ma in uno dell'ufficio "anagrafe". Questo per dire, con una battuta, che, col fare storia solo *trascrivendo* documenti, si arriva in fin dei conti a considerare come oggetto della storia non ciò che è successo, ma ciò che ci è riferito, e quindi un'interpretazione doppiamente personale: di chi riferisce l'accaduto con il documento e di chi poi a suo modo lo usa, senza più alcuna relazione diretta con l'avvenimento reale.

b) Da lui si parla di "*un proiettile caduto senza dubbio sull'aula*". Nossignore! Il proiettile non *cadde* (si cade dall'alto in basso: *verità oggettiva* o no?) cioè non venne dall'alto (né dalla *parte montuosa*), ma dal basso, da dietro Paterno, da sotto Patrignolo, rasoterra; colpi, "sbiffandolo", il davanzale della finestra (che frantumò), deviando così verso l'alto e battendo contro il soffitto; e poi cadde sul pavimento, davanti alla porta d'ingresso dell'aula, fermandosi accanto alla scrivania della maestra. Dico questo con assoluta *congruenza* e *certezza*, senza dover ricorrere a documenti: io in quell'aula c'ero e ricordo. Allora ci vedevo benissimo.

c) Il Paciaroni considera i soldati, la retroguardia, le artiglierie e i carri armati del *II Corpo d'armata polacco* non facenti parte delle truppe alleate: giudichi il lettore se può esser vero. Dice anche che *le bande partigiane erano state sciolte*. È vero, ma in realtà alcuni componenti (i più decisi e di parte) erano ancora nascostamente armati e in attesa di ricominciare la guerra civile o per finirla con gli ultimi da "giustiziare". E poi, il Depangher, benché da poco defenestrato come sindaco, era ancora lui a "comandare" in città.

d) *I tiri di esercitazione* - scrive il Paciaroni - *erano solitamente effettuati in direzione delle zone montuose e disabitate,*

ben circoscritte e definite con ordinanze comunali. Accadde, invece, quella mattina che due carri armati sfuggirono - pare - al controllo del II Corpo d'armata Polacco: non si sa se i due carristi rispettarono l'ordinanza comunale, che doveva esserci; e la scuola di Sant'Elena, non certo disabitata né collocata in montagna, benché fosse, quindi, uno degli "incasati" di solito esclusi dalla zona di tiro, fu colpita intenzionalmente e con precisione.

Infatti, a sparare furono non dei cannoni trainati (e quindi poco precisi), ma due carri armati semoventi (tornati indietro dal Serrone, non essendo potuti passare sotto l'arco); e che presero a tirare non in montagna, ma contro il colle di rimpetto a Paterno, detto *Collemore*, al di là del fosso sotto Patrignolo. E i due carristi centrarono, di volta in volta e senza sbagliare un colpo, non tedeschi o fascisti né partigiani a Valliola, ma querce (grandi e piccole) e due betulle bianche dei campi di fronte, specialmente quello sotto le case dei Dobbolletta e con ai lati quelle dei Volponi e dei Cipolletta. Poi, rispettando ogni altro fabbricato, uno prese di mira, colpendola, la scuola di Sant'Elena. E visto l'immediato fuggifuggi non di altri che di soli ragazzi, smisero l'*esercitazione*, e tornarono indietro come da una tranquilla passeggiata.

Ma è credibile che uno dei due carristi - come disse qualcuno con molto acume - sparò alla scuola perché i vetri dei finestroni dell'aula, riverberando la luce del sole, gli impediva di sparare verso Ugliano, Valdiola e il Sanvicino? No, non è credibile: alle nove o dieci di una mattina di febbraio nessuno dei due finestroni, per come quell'aula è ubicata, può riverberare tanto sole da accecare qualcuno che lo guardi da Paterno.

Quell'esercitazione così estemporanea, fuori luogo, fuori itinerario e fuori bersaglio consentito (anche se vi fosse stata autorizzata dal sindaco Depangher poco prima d'essere arrestato o da chi voleva poi iniziare a "buttar giù" anche quel monumento del fascismo), per il Paciaroni non fu fatta *senza nessunissimo dubbio* (sa-

rebbe cosa ridicola solo a pensarlo!) in modo da far supporre poi un errore di tiro o un difetto nella munizione di un solo proiettile.

Da quanto detto, quindi, non si potrebbe più essere così tanto sicuri che *senza dubbio il proiettile caduto sulla scuola di Sant' Elena era andato fuori bersaglio non intenzionalmente, ma a causa di un errore umano o per un difetto delle munizioni*. Se si trovasse un documento che lo affermi, da ben pochi sarebbe ritenuto veritiero *senza alcun dubbio*; né lo metterebbe in nota senza esitazione nemmeno il più ingenuo degli storici.

E se un documento non c'è, non significa che non ci fu (dato che era richiesto), perché può o non essere stato archiviato o fatto sparire dall'archivio. Quell'*esercitazione* va, comunque, detta realmente *avvenuta* anche senza un documento scritto che lo attesti. Perché *la storia* (e va detto al Paciaroni: tutti gli altri lo sanno) *la fanno gli uomini ed altri agenti, ma non i documenti!*

La storia non consiste in questi, ma nei dati di fatto: nell'esistenza degli agenti, delle loro azioni e delle cose, e non dei pezzi di carta soltanto; ché, quando ci sono, possono essere e sono spesso scritti o fatti scrivere per far credere vero il contrario di quello che è accaduto. Di questo, chi li utilizza, deve tener conto.

Perché non si ripeta che io "*mi guardo bene dal citare la fonte*" di quanto ho riferito, dico: in parte la fonte sono io stesso, ché ho vissuto il *tragico incidente*; in parte è Nazzareno Cipolletta, che vide quella "esercitazione" dei due carristi da casa sua; e l'altra è Amalia Fattobene, che, tornando quella mattina da Sanseverino a Sant'Elena, dovette passare per il Serrone, perché a Paterno trovò quei carri armati che sparavano non a casaccio e lontano, ma proprio verso dove lei doveva passare per tornare a casa.

Chi legge, non credendo a quello che io dico, interPELLI le altre due fonti e pure Gino Cipolletta (tre persone tuttora in vita, mai state fasciste, informate dei fatti e dalla memoria ancora di ferro). Le interPELLI, altrimenti dovrà credere, *senza*

dubbio e come tutti dovranno in futuro, a quello che dice il Paciaroni: che un proiettile, da uno dei carri armati della retroguardia polacca, fu tirato, come previsto e stabilito, a nord, sulle cime delle montagne; ma, per un difetto delle munizioni, invertì o comunque cambiò la sua traiettoria e cadde sulla scuola elementare di Sant'Elena. Un fuori bersaglio tale, questa scuola, che non si sarebbe potuto colpire né *intenzionalmente* né *per errore*, se si fosse sparato non da dietro Paterno e da sotto Patrignolo come fa pensare il Paciaroni, e, come dice, verso la montagna, essendo essa un obiettivo nascosto e ben protetto, incassata com'è tra due colline.

E questo, che non è né *cronaca* né *storia*, sarebbe quella *congruenza* (cioè la coerenza logica) che permette di smentire *un polemista uso a difendere con vivacità le proprie opinioni anche quando sono in contrasto con la verità oggettiva*, cioè con il sapere "scientifico" dell'autore di *"Una lunga scia di sangue"*, dove il mito viene reso più vero della cronaca e dove si parla di "guerra" partigiana per giustificare delitti dichiarandoli "azioni di guerra" e non di delinquenza comune.

A queste note si è ritenuto di far seguire un confronto tra Salvatore Valerio e Gino Venanzoni, ed una precisazione storico-geografica sulla "sede" del comando della "Banda Mario".

Un raffronto storico



Salvatore Valerio La mitraglia Gino Venanzoni
1907- 1944 del Venanzoni 1913 - 1940

Anche Gino Venanzoni, come si dice di Salvatore Valerio, morì mitragliando “*obbediente*” *ut patria vivat*. Nato nel 1917 a Sant’Elena di Sanseverino Marche, morì eroicamente in battaglia sul fronte albanese il 25 novembre 1940.

Su richiesta della popolazione gli fu dedicata la scuola di Sant’Elena. Ma la dedica fu fatta demolire alla chetichella da chi “voleva *buttar giù* la scuola”, perché questa era un simbolo del regime fascista troppo vistoso, e il soldato Venanzoni non meritava, dopo la sconfitta, un monumento come il capitano Valerio.

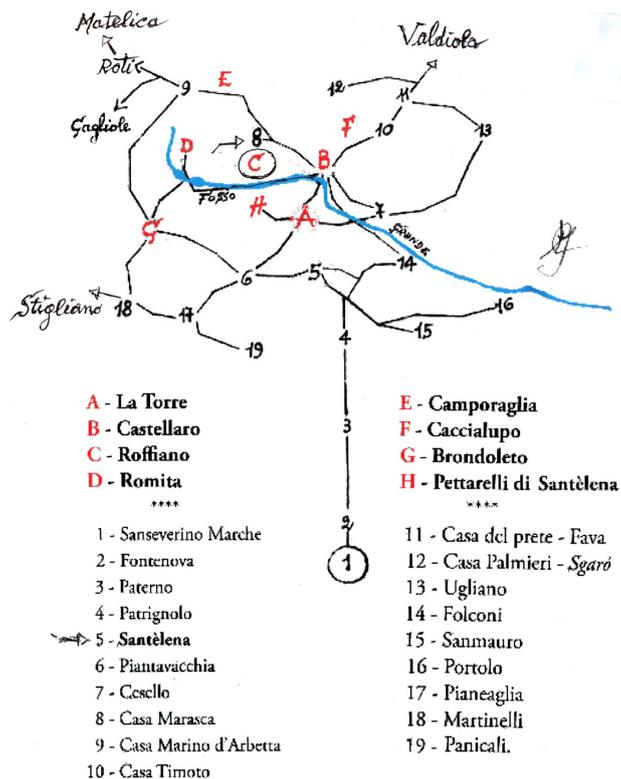
La sua famiglia ospitò e curò due partigiani slavi: un capitano anziano ferito e un giovanissimo (Vincenzo). La madre, Cristina Dianti, la mattina della morte del cap. Valerio, evitò una rappresaglia nazifascista contro il paese di Sant’Elena.

Perché il *soldato* Gino Venanzoni non merita di essere decorato come il *capitano* Salvatore Valerio? Perché non disertore? Tra i due c’era questa differenza: uno era obbligato dal volere della nazione a mitragliare e l’altro no. Infine, uno, come molti, da sconfitto è stato fatto passare e passa come vincitore.

Al Valerio va, comunque, la medaglia d’oro, ma - credo - con diversa motivazione: perché eroe, forse, senza *fazzoletto rosso*.

Precisazione storico-geografica

Carta topografica di ROFFIANO e dintorni:
la sede e il fulcro d'azione della "Banda Mario"



È "noto assioma" storiografico "che i due occhi della vera storia sono la geografia e la cronologia" (Giuseppe Ricciotti).

In nessuna tra le rievocazioni scritte e orali della resistenza paesana si parla di *Roffiano* e (tranne un accenno del Paciaroni) di *Romita*: né del primo come “sede” del comando partigiano perché luogo di residenza-nascondiglio del Depangher e la Sabaz, né dell'altra come recapito e rifugio di Enrico Mattei.

La ragione di questa omissione sta nella mancanza di documenti scritti; e tale mancanza è dovuta al fatto che il Depangher, risiedendo solo ufficialmente e non realmente nell'accampamento partigiano di Valdiola, riteneva che, non facendo nominare né frequentare Roffiano, sarebbe potuto sfuggire più facilmente sia alla cattura che alla critica di sottrarsi ad una vita di stenti.

Ospiti, lui e Lina Sabaz (sua “consorte”: è proprio il caso di chiamarla così, anziché “mamma Lina”!) della famiglia dei Marasca (coloni benestanti, dopo i Fattobene, dei Boarelli di Matelica) erano ben serviti e vigilati dal fedele e abile Salvatore Marasca, fratello di Adelina, la sposa subito vedova di Gino Venanzoni.

Il Marasca è personaggio mai nominato (al pari di Roffiano) dal Paciaroni (ché riduce e identifica lo “lo storico” col “documentato”) per l'inesistenza non di lui, ma di scritti d'archivio che lo riguardino. Personaggio innominato, ma di primo piano nella vicenda partigiana locale, perché era lui (rischiando più dei Falistocco, del Ruggeri, dei Borgiani, dei Gregori e di altri), a dover “gestire” sul posto, giorno e notte, il “comando” partigiano locale.

Il nome di Salvatore Marasca figura una sola volta sia negli appunti che nel memoriale attribuito/dettato al Di Segni (che qui lo paragona ad un “carbonaro” del risorgimento!). Ma l'errore che si commette sia nel tacere sempre di Roffiano come sede del comando e sia nel nominare Marasca dicendo l'uno e l'altro di Stigliano (e non Sant'Elena), è uno dei tanti motivi che inducono a ritenere omertosa o di scarsa attendibilità parte della documentazione dell'A.N.P.I.S.

Non è, poi, assolutamente vero, anzi è (al solito) vero tutto il contrario di quello che si legge nel “memoriale” del Di Segni-Depangher, e cioè che il 24/3, “nella succursale (sic!) di

Comando, da Salvatore Marasca, dai monti di Stigliano (sic!), Mamma Lina, con due soli gregari, pone in salvo da sola, armi, provviste e munizioni e l'intera famiglia dei contadini ospitali". Fu Salvatore Marasca e non mamma Lina a porre in salvo tutto e tutti (si disse anche il Depangher, ch'era appena arrivato "stracco morto" dalla Porcarella e Valdiola la notte avanti la famosa "battaglia"). Lui, Salvatore, e non la Lina, aveva la capacità per agire con sicurezza e alla svelta, rendendo tutto e tutti introvabili al momento del rastrellamento in corso. Lui, e non la Lina, conosceva a palmo a palmo il territorio: stradelli praticabili e impraticabili di notte e con la pioggia mista a neve, bosco arbusto per arbusto, anfratto per anfratto, crepaccio di scoglio o roccia in roccia, capanni di carbonari fatti di pali, frasche e muschio ove nascondersi tra Castellaro, Pettarelli, Marzolare, Romita, Camporaglia, Votane e Caccialupo.

In fine, dopo ripetute richieste e tanti sequestri di olio, farina, carne suina e agnelli; e - cosa mai detta - dopo non poca e sospetta disponibilità di misterioso denaro; e con tutti quei morti "giustiziati" nei dintorni di Roffiano e oltre, viene da ridere invece di piangere a sapere mamma Lina *"attenta ad ogni necessità ... perché nulla mancasse... nella dura vita della montagna... sorridente nel fervore di opere... infermiera devota, appassionata sul lettuccio dei malati o dei feriti doloranti"*. "Dura vita della montagna" - si dice dei partigiani - altro che quella lieta e satolla dei soldati nelle sterminate distese di neve e gelo della Russia o nell'ardente deserto africano!

Una cosa analoga, pur nella diversità, si può dire di Enrico Mattei. Egli, risiedendo per lo più alla Romita (podere degli Orazi tra sotto Camporaglia e Roffiano), poteva vivere lì con relativa tranquillità da isolato ribelle. Andando in giro armato soltanto di doppietta (alcune sue schioppettate ci "sfugarono" le pecore!), poteva passare solo come "cacciatore" (e per questo divenne amico dei fratelli Darrì). Diffidava della "banda Mario". Non partecipava ad azioni banditesche; e si faceva servire la cacciagione e accudire più spesso che

da "mamma Lina" (o dalla "signora" Mattei), dal suo fidato "attendente" Fulgo (per noi "Furio") Teofani: altra vittima della Resistenza, perché venne assassinato, non certo da *fascisti*, quando era già cessato ogni pericolo, tranne quello solito del disporre (si disse) di molto denaro di qualcuno o del sapere troppe cose di lui e di altri.

Stigliano (Salvatore Marasca)

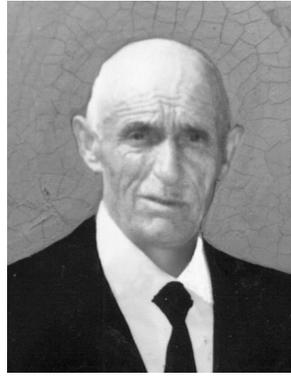
24/3 Attacco in forze
 Un distaccamento a Rotti (Traccano) 6/2
 Stigliano (Salvatore Marasca)
 Valdiola Comando
 Chigiara
 25/3 Diverse a S. Severino (30) Telegraf. - Cisterna
 alcuni fucili per la difesa
 26/3 Rappresaglie fasciste a S. Severino - Sacerdoti S. Tito Rotti
 27/3 Piccoli gruppi a Mentale - Capponi e Mont. Stigliano
 Mauro - S. Maria - Capponi

ora 18
 divisione Capponi
 3 uomini in 81
 per il colpo 12/4
 37 Rotti 7/4

licenziati delle altre di
 in campo, Stigliano, Marasca

Appunto autografo di Mosè Di Segni relativo alla vicenda del 24/3/1944. Di quell'attacco in forze, della "battaglia" di Valdiola, il Di Segni sa di dover mettere in evidenza soprattutto il ruolo svolto non da Salvatore Valerio, ma da Salvatore Marasca: il fidato custode e abile protettore del comando partigiano locale.

N. B.: L'omonimia col Marasca de *Il cavallo rosso* è del tutto casuale?



Salvatore Marasca



Mario Depangher



Lina Sabaz



Enrico Mattei



Mosè Di Segni



Partigiani e non. Da sinistra: Ottavio Dari Mattiacci, Osvaldo Pioli, Enrico Mattei, Fulgo Teofani e Severino Dari Mattiacci



Il paese di Sant'Elena, con casa Venanzoni indicata dalla →



L'ingresso (da sud-est e arduo da ogni lato) a Roffiano e Romita



Roffiano, luogo assai più sicuro e meno praticabile di Valdiola



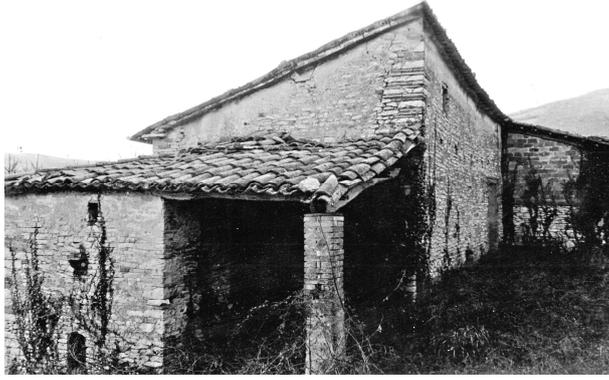
Roffiano – Podere Boarelli di Matelica (e a destra Caccialupo)



Roffiano – Casa abitata prima dai Fattobene e poi dai Marasca



Roffiano – Casa Marasca sede del comando della resistenza locale



Roffiano – Casa Marasca residenza del Depangher e la Sabaz



Romita (podere degli Orazi) vista da nord, sullo sfondo Pitino



Camporaglia – Podere degli Orazi di Sant'Elena



Camporaglia – Casa di Marino Serangeli, colono degli Orazi



Caccialupo e i monti d'Ugliano e Valdiola



Caccialupo – Podere De Santis e casa abitata dai Timoto



Caccialupo – Casa ex Centinaro (e già ex Palmieri, ora restaurata)



Caccialupo – Casa del prete (abitata dai Fava)



Caccialupo – Cassetta usata dai Timoto al Castellaro



Caccialupo – Casa Bozzo (sopra Valdiola Alta)



In questa scuola **Maria Mauroni** il 23 febbraio 1945
fu vittima della Resistenza



In questa edicola (dove è l'albero) **Jakob Janckovic**
il 17 maggio 1944 morì vittima della Resistenza. Chi scrive
non è riuscito a farvi apporre una lapide in suo ricordo.

Nella foto della scuola la dedica a "Gino Venanzoni" e i fasci
littori nello stemma comunale sono riportati com'erano

A chi sbrigativamente dirà
 (come il mio amico Guido Gardi)
 che il detto fin qui è solo *storia da bar*,
 si fa osservare che la cronaca e la biografia
 sono le basi della storia; e queste spesso
 si possono conoscere prima e meglio
 nei bar che nelle accademie

(P. F.)

Si è detto e ripetuto spesso che
verità e certezza sono mondi separati; ma
 a questo inconveniente non si rimedia al meglio
 ricorrendo ai “documenti”, perché la certezza delle
 testimonianze dei fatti accaduti davanti alla gente
 è più certa della certezza dei documenti
 e dello stesso sapere scientifico

(P. F.)

“Noi moderni confondiamo lo storico col documentato”
 (Jean Guitton). Perciò ogni documento dovrebbe diventare
 esso stesso oggetto d’indagine prima d’essere usato come
 prova di ciò che si dice realmente accaduto

(P. F.)

«... Il numero dei documenti falsificati cresce
 continuamente. Con ogni nuova ricerca si scoprono
 nuove falsificazioni. Se l’andamento prosegue» il metodo
 storiografico detto “archivistico” «perderà presto
 molta della sua ragione di esistere»

(Heribert Illig)

ALLEGATI
(Origine e causa della polemica)

Da 65 anni la città attende una medaglia negata

La migliore sintesi del principale episodio avvenuto nel territorio settempedano durante la Resistenza ce l'ha lasciata uno che quei momenti terribili la aveva vissuti in prima persona: Emilio Ferretti, meglio noto come "Ferro", partigiano combattente e presidente del comitato regionale A.n.p.i. Nel giugno 2005, scriveva: "A Valdiola, nella primavera del 1944 si combatté il più importante fatto militare avvenuto nella nostra regione: le formazioni partigiane "Roti" e "Mario" impegnarono per giorni (*sic!*) più di 2.000 (*sic!*) nazifascisti. Questo luogo sacro alla memoria della repubblica, è oltretutto uno splendido ambiente naturale incontaminato, che meriterebbe ben altra sorte".

(...) Ma a Sanseverino manca un fondamentale riconoscimento, che per l'altissimo tributo di sangue pagato alla guerra di liberazione dal nazifascismo le sarebbe dovuto: una medaglia al valore per i fatti della Resistenza. Eppure, fin dal 1964 la città (*e non tutto il Comune?*), con l'approssimarsi del XX anniversario della liberazione, aveva rivolto istanza per ottenere tale onorificenza; la vicenda che si può ricostruire dalla corrispondenza a disposizione della sezione comunale A.n.p.i. ha dei risvolti veramente ridicoli e persino ombre di malafede.

(...) Ripetuti tentativi condotti negli scorsi anni non hanno dato alcun esito; eppure il 14 settembre 2006 il presidente Napolitano ha consegnato una medaglia d'oro per i fatti della

Resistenza alla città di Bari e, il 25 aprile 2008, analogo riconoscimento alla città di Pianoro nel bolognese. Ci piacerebbe che questa cronaca (*ci scusiamo per gli omissis*) potesse avere un bel lieto fine...

Luca Maria Cristini

N. B.: Il *corsivo* di sopra è mio (P. F.)

Questo che abbiamo letto sarà pure “la migliore sintesi” di quello che ripetono le varie A.N.P.I., ma non di ciò che, a giudizio della gente, è successo davvero. Il Ferretti avrà combattuto da qualche altra parte, ma non a Valdiola: *luogo* che dovrebbe essere *sacro alla memoria* degli uccisi e non degli uccisori; e dove, per altro, non ci fu alcuna *battaglia*, ma solo due rastrellamenti, durati meno d’un giorno ciascuno. E i morti furono soprattutto soldati tedeschi impegnati a snidare partigiani nascosti tra la macchia, da dove sparavano come cecchini. Della banda “Mario” morì soltanto il cap. Valerio; e non si sa con certezza né come né perché.

Sia consentito ricordarlo: due dei soldati tedeschi uccisi furono ritrovati dalle competenti autorità germaniche e italiane dopo 30 anni: nel 1985 (credo) tra i dirupi della montagna sopra Valdiola alta. Gli “imboscati”, cioè a squagliarsela lassù erano, però, i partigiani e non i nazifascisti; e le vittime delle rappresaglie erano più spesso i civili che i partigiani; abituati, questi nostri di Valdiola come quelli di via Rasella in Roma, a non presentarsi mai come autori degli attentati per scagionare e tutelare (come si sarebbe moralmente dovuto) gli estranei (ad esempio, i Falistocco). La nostra Resistenza partigiana la medaglia d’oro l’ha già avuta. Bisognerebbe chiederla anche per la Resistenza non partigiana: quella che mirava a dare al paese libertà e democrazia senza commettere crimini, e non il contrario.

Qui si accenna a “risvolti e ombre in malafede” e non a dubbi (anche da parte delle autorità competenti a giudicare) circa l’esistenza e l’onorabilità di un presunto “fatto militare”, ritenuto “il più importante avvenuto nella nostra regione” non da tutti, ma per lo più da imboscati, ribelli alla leva obbligatoria e disertori. (P. F.)

In memoria di Jacob Janckovic, vittima della Resistenza

Finiti i festeggiamenti per il 65° della Resistenza, sorge spontaneo trarre da questi qualche consuntivo. E il più rilevante è che i celebranti hanno continuato a ripetere, senza alcuna revisione o la minima rettifica, la “storia” della Resistenza paesana così come è stata scritta da Gualberto Piangatelli nel suo volume “Tempi e vicende della resistenza a Sanseverino Marche”. Il sottoscritto premette e avverte che condivide questa idea di Nietzsche: «Non esiste storia, ma solo cronaca e biografia». Idea che, però, sente di dover formulare diversamente, così: una storia che va contro la cronaca e la biografia tutto fa meno che raccontare ciò che è realmente accaduto. A favore di questa tesi e per portare un piccolo contributo di maggiore verità nella rievocazione della Resistenza sanseverinate, oso dire non vera la “storia” del Piangatelli in un punto (un fatto di sangue), tacendo su altro. Il fatto che scelgo è l’uccisione di Jacob (Jachob, Jakob) Janckovic; e lo scelgo perché ne fui testimone insieme ad altri, e perché ancora mi commuove ricordarlo.

A pagina 116, nota 292, il testo del Piangatelli recita: “Durante il mese di maggio muore (...) lo slavo Jacob Janckovic. (...). Reduce dai campi di concentramento, sopportava pazientemente le sofferenze della vita partigiana. Sarto del gruppo, col suo fare scherzoso teneva sempre alto il morale dei suoi compagni, fu ucciso per la strada di

Sant'Elena da due sconosciuti il 17 maggio. Vittima dell'odio e della invidia che spesso anima certi individui".

Dov'è che non è vera questa ricostruzione? In quello che tace: il testo avrebbe dovuto dire che "quei certi individui" erano non "sconosciuti", ma conosciutissimi partigiani. Insomma, il testo e cioè la "storia" contrasta con la "cronaca": con quanto non solo a me risulta e ricordo che sia accaduto.

Una mattina di maggio del '44, verso le otto, da San Mauro arriva a Sant'Elena, fermandosi da "Arnesto de Cònte", un gruppetto di partigiani, tutti slavi: Danilo e Giacomo con altri due. In casa ci sono tre donne e un ragazzino: Erminia Fiacchini, Anna Cicconi, Amalia e Pacifico Fattobene. Gli slavi sono visibilmente ubriachi, e vogliono mangiare e bere ancora; tutti meno che Giacomo, l'unico, come sempre, disarmato, col volto di un malmenato e tutt'altro che arzilla come Danilo, il sinistro amico d'infanzia, parente e compaesano di Giacomo.

Ad Anna, che sta andando alla messa e che gli chiede cosa ha fatto all'occhio, Giacomo dice: «Mamma, di' un'avemaria per me: m'hanno menato e detto che m'ammazzano». Mentre gli altri bevono e schiamazzano, Giacomo parlotta un po' con Amalia che sta spianando la "perna" delle tagliatelle: «Allora, Malia, ci sposeremo? ... Ci vieni con me? a Lubiana?». «No, Giacomo ... io mi farò suora». «Allora anch'io me ne andrò, forse, in convento».

Dice quest'ultime parole mentre i "compagni" già lo spingono giù per le scale di casa, uscendo poi dal paese dritti a Valdiola. Dopo breve tempo s'odono lontani colpi di mitra. Si corre verso "Piantaecchia" da dove sono venuti gli spari. Dietro la "pinturetta" dei Salvatori, al trivio "Pianaja-Polonà-la Torre" troviamo Giacomo morto ammazzato: solo, insanguinato, disteso sull'erba spruzzata di rosso e

tutt'intorno già rinverdita. Da un manipolo sopraggiunto poi da Valdiola e capeggiato da "Giulio" del gruppo "Alvaro", Giacomo è alla svelta gettato e coperto con fasci di sarmenti in un fosso di scolo poco lontano dal trivio. Sul far della notte, però, è dalla popolazione piangente ripreso, abbracciato, lavato, pettinato, composto in una cassapanca offerta da "Fili de Rocci" e poi sepolto nel cimitero di Sant'Elena, a un metro dal primo cipresso a sinistra. Vi rimase fino alla riesumazione fatta ai primi d'ottobre, per i funerali dei "caduti", che si celebrarono a Sanseverino nella chiesa di San Domenico l'8 di ottobre del '44.

Giacomo fu ucciso da Danilo non perché, come altri, avesse fatto del male a qualcuno, perché fosse una spia o quant'altro. Fu ucciso per odio e invidia. Perché era un bravo bel giovane: lavorava da sarto in cambio di vitto e alloggio, ben voluto, nascosto (insieme ad altri slavi) e aiutato da tutti; sempre disarmato e senza *fazzoletto rosso*; non "partigiano", ma solo "ribelle" alla leva obbligatoria perché contrario ad ogni violenza, soprattutto a quella delle armi, della guerra e della guerriglia. Era un'anomalia e un monito in quell'ambiente dove comandava uno slavo, capo di un gruppo di violenti (se al sicuro) per lo più forestieri, da molti malvisti e temuti perché ritenuti, se non colpevoli di vendette, diversamente causa di razzie, rastrellamenti, rapresaglie, e d'inutili stragi.

Fin qui la "cronaca". Finita la guerra, a Danilo ritornato a casa i genitori di Giacomo avranno chiesto: «E Giacomo?». «Giacomo» avrà risposto quell'infame «l'hanno ammazzato i fascisti». E disse, se disse così, una falsità vera. Una falsità resa credibile.

Pacifico Fattobene

N.B.: Falsità “*resa credibile*” dalla documentazione A.N.P.I.S.
Da *L'Appennino Camerte* n. 25 del 19 giugno 2010

Perché fu ucciso Jacob Janckovic ?

Vorrei intervenire, se mi è permesso, sulla “controversa” morte del partigiano Jacob Janckovic (cioè Giacomo, come era conosciuto e chiamato a Sant’Elena), per precisare alcuni particolari. Nel confermare quanto asserito da Pacifico Fattobene circa la sua uccisione, aggiungo che in quel periodo la nostra casa accoglieva il capitano di quella formazione di partigiani slavi, afflitto da un’infermità che non gli consentiva di stare in piedi e al quale la nostra famiglia aveva messo a disposizione una cameretta, provvedendone pure (con l’aiuto dei paesani) al vitto. Per tale motivo da noi c’era un loro viavai. Tra essi vi era, per l’appunto, Giacomo, ragazzo buono e sempre allegro, ma refrattario alle armi e alle azioni di guerriglia, non si sa se per un principio morale, per inettitudine o per semplice paura. Così lui non era mai armato e non viveva con gli altri in montagna, ma stazionava nel paese, occupandosi del riassetto delle loro divise, essendo sarto.

Un mattino di maggio (il 17?) del’44 proprio Giacomo irruppe disperato nella nostra abitazione, anche perché lì vi era, come si è detto, il capitano (alla cui presenza a casa nostra è legato un altro fatto che ha del miracoloso, e del quale potrei riferire in seguito).

Appena entrato si volse spaventato verso mia madre, gridando: “Mamma, mamma, Danilo (che era suo cugino) mi vuole uccidere”. Ma non finì di dirlo che... irruppe pure Dani-

lo, seguito da un altro partigiano, che mi sembra che si chiamasse Francesco, entrambi armati di mitra e pistole, provenienti dall'abitazione di Ernesto Fattobene (ma Pacifico, il particolare della loro sosta a casa nostra lo ignorava, non avendoli seguiti nessuno ed essendo egli più piccolo di me che avevo poco più di dieci anni). A nulla valsero le lacrime e le implorazioni di mia madre. I due, con le armi in pugno e con spintoni, costrinsero Giacomo ad uscire. Ma poiché lui continuava ad opporre veemente resistenza, prefigurando la fine che avrebbe fatto, i "colleghi" (e in particolare lo spietato cugino), con violenti colpi alle spalle sferrati con il "calcio" del mitra, riuscirono a portarlo via, dirigendosi verso la vicina montagna.

Mentre Giacomo continuava a chiedere l'aiuto di qualcuno, che però non c'era e che comunque non avrebbe potuto far nulla senza rischiare personalmente. Dopo aver percorso alcune centinaia di metri, una raffica di mitra sparataagli alle spalle, piegò per sempre le gambe di Giacomo. Che cadde bocconi sopra un "gelido" manto di grano (così come poi fu trovato), mentre gli spietati aguzzini, compiuta la facile "missione", risalivano indifferenti gli amici sentieri della montagna, per raggiungere Valdiola, loro luogo di accampamento. Con Danilo e Francesco c'era pure un altro partigiano, che però non entrò in casa nostra ma rimase sulla strada, riprendendo poi il cammino insieme con gli altri.

Ma per quali motivi Danilo ha ucciso Giacomo? Forse perché si rifiutava di prendere le armi e di combattere, come s'intuiva dai suoi violenti insulti all'altro? Oppure per ragioni molto meno nobili, cioè per gelosia di una donna, come insinuavano altre voci? Personalmente propenderei per la prima ipotesi, sia in quanto Danilo appariva di tempra e d'aspetto duro, deciso, pur essendo anch'egli molto giovane, sia e soprattutto perché, ucci-

dendo un compagno disarmato e per questioni frivole, il suo gesto non sarebbe stato facilmente condiviso da superiori e compagni. (Detto per inciso, in guerra, durante il combattimento, basta un'esitazione per essere immediatamente passati per le armi dal comandante o per finire davanti al plotone di esecuzione, in presenza degli altri militari, perché sia di monito a tutti). Allora Danilo non potrebbe essersi sentito e comportato come un comandante che uccide il soldato che mostra apatia, avversione al combattimento?

È vero che al momento dell'esecuzione lui e gli altri (non però Giacomo) avevano abbondantemente libato. Ma "in vino veritas". Con questo voglio dire che forse proprio perché alticcio, Danilo si era sentito, come dire... libero di punire sommariamente il riluttante Giacomo (pur se cugino). E il fatto che questi fosse refrattario alle armi e al combattimento è una circostanza incontrovertibile e risaputa tra gli abitanti del luogo.

Certo, è difficile comprendere tante risoluzioni, se si ignorano le dure logiche della guerra. Allora non potrebbe essere che per queste logiche (magari sommate ad altre "logiche") Giacomo abbia pagato con la vita? Io che ho vissuto personalmente da vicino questa triste vicenda, rimango dubbioso, smarrito.

Dino Venanzoni

N.B.: Ma le "logiche" della guerra (in particolare quella sospensione di parte dell'ordinamento penale che permette o impone di uccidere in caso di guerra) è logico e giusto considerarle a discolta (come pensa e fa il Paciaroni) di chi si sottrae o viola la disciplina militare? cioè per chi è renitente alla leva o un disertore? E poi, dato che quel mattino in casa Venanzoni c'era quel capitano che non intervenne, allora la causa dell'assassinio di Giacomo non fu una questione né di donne né di

guerra: Giacomo fu assassinato dai rossi, perché lui (e forse pure la sua famiglia) non era né rivoluzionario, né comunista, né titino. (P. F.)

Da *L'Appennino Camerte* n. 27 del 3 luglio 2010



Cristina Dianti
in Venanzoni

Il fatto miracoloso

Ho letto con soddisfazione, ammirandone anche la prosa, l'intervento di Dino (Lino) Venanzoni su Jacob Janckovic. L'articolo non mi ha costretto a fare un grande sforzo di memoria per ricordare quale fosse stato "il fatto" della resistenza paesana, cui accenna il Venanzoni, definendolo "miracoloso". Credo che si tratti anche per lui di questo.

Il mattino che precedette la cosiddetta "battaglia" di Valdiola, ci fu un rastrellamento anche a Sant'Elena. Dopo aver piazzato la mitragliatrice sul colle sopra il cimitero, a due a due un gruppo di uomini in divisa e armati entravano dovunque minacciosi nelle case, nelle stalle, nelle cantine, nei pollai, nei fienili, in cerca di disertori, ribelli, evasi e

partigiani. Lo spavento era generale. Ogni famiglia, oltre a viveri da sottrarre e ragazze da tutelare, nascosto da qualche parte aveva chi un figlio renitente alla leva e ricercato, chi un ribelle alla macchia, chi un antifascista rifugiato in casa.

Due camerati, dopo aver perquisita la casa di Augusto Acacia, incominciarono a fare altrettanto con quella di Pietro Venanzoni. Mentre uno prendeva verso il cortile, le stalle e la cantina, l'altro, che pareva un comandante, nel salire le poche scale esterne per entrare in casa, trova la padrona, Cristina, seduta e piangente sul gradino della porta. Alla domanda: «E tu, vergara, perché piangi?» la madre di Lino, di suor Pierina e nonna di don Sauro, rispose asciugandosi le lacrime: «Piagno 'u fiju mia, sordatu come te!». E quello: «E perché mai lo piangi? Perché è soldato?». «Oh, no!» fece Cristina, singhiozzando e facendogli cenno di passare «lo piagno perché m'è morto in guera, in Arbania». «E chi era? Come si chiamava?». «Venanzoni, Gino Venanzoni». Quello allora prese la mano di Cristina e salutandola gridò: «Camerati, andiamo! Questa è la casa del soldato Venanzoni, quello a cui è dedicata la scuola elementare del paese».

La mitraglia sparì dal colle, i militi smisero la perlustrazione e, senza procurare danni, presero verso la montagna, diretti a stanare i ribelli e i partigiani di Roti e Valdiola.

Qualcuno dirà: «Ma, fin qui, il “miracoloso” dove sta?». Sta in ciò che non accadde. Se quel camerata fosse entrato a perquisire la casa di Cristina, vi avrebbe trovati, nascosti e custoditi, due disertori slavi: un capitano (che ricordo ammalato e con la barba bianca) e un altro che sembrava ancora un ragazzo: si chiamava Vincenzo e faceva non il sarto come Giacomo (che si era già nascosto altrove), ma il barbiere. Se fosse entrato, sarebbe successo ancor peggio di

quello che poi accadde a Chigiano, a Valdiola e ad Elcito: la rappresaglia, un eccidio tra la popolazione e la devastazione del paese.

A commento di questo siano lecite due considerazioni.

1) La resistenza fu fatta anche (e molto meglio di tanti partigiani) da persone davvero coraggiose (al punto d'arrischiare la fucilazione) come Cristina: madre di un soldato morto da "eroe" e custode cristiana di non fascisti veraci, cioè di contrari alla violenza anche militare e tolleranti non d'un aggressore, ma di un ex alleato ormai vinto anche per causa nostra, già in fuga e preso vilmente a percuotere non da soldati come suo figlio, ma da eroi dell'ultima ora e al sicuro tra i sentieri delle nostre montagne.

2) Pur sapendo e ricordando che: a) la medaglia d'oro al capitano Valerio fu conferita ad uno che morì non combattendo come racconta l'A.N.P.I. di Sanseverino M. (perché furono trovati in lui solo un foro nelle tempie e attorno soltanto un bossolo); e b) la scuola elementare di Sant'Elena (dove fu colpita a morte Maria Mauroni) venne centrata dal cannone alleato non per errore (l'unico!) di tiro, ma perché, dedicata dal regime a Gino Venanzoni, venne probabilmente segnalata come bersaglio da qualche informatore partigiano, – pur sapendo questo, il sottoscritto non è né per questi né per altri motivi contrario a che si chieda la medaglia d'oro per la resistenza paesana. Ma è contrario a che le medaglie siano date a chi le merita di meno.

Concludo facendo mia questa sentenza: «Se parlando o scrivendo di storia, non dispiacerai a qualcuno, non dirai tutta la verità».

Pacifico Fattobene

NB: Ci siamo permessi tre piccole correzioni al testo precedente.

Da *L'Appennino Camerte* n. 34 del 4 settembre 2010

«Quell' Appennino che manca in biblioteca»

Signor Direttore responsabile (si dice di lei così anche se e quando “responsabile” non è). Il sottoscritto è un lettore affezionato, ma non un abbonato al suo “Appennino Camerte”, che compra e legge quando e dove può. Non ha, quindi, una sua raccolta di tutti i numeri di questo benemerito settimanale.

E non li ha anche perché, all'occorrenza, sa di trovarli tutti alla biblioteca comunale.

È successo, però, che, dovendo il 25 dell'andante consultare “L'Appennino” n. 20 del 15 maggio del 2010 ne “La voce settempedana” a proposito di Antiveduto Gramatica, alla biblioteca non l'ho trovato: mancava di tutta la raccolta, per altro assai ben messa e ordinata, proprio quel numero e solo quello.

«Forse c'è stato un errore o c'è un ritardo da parte dell'ufficio postale o del Comune nel farci pervenire questo numero. Noi bibliotecari non commettiamo simili errori; e a nessuno è permesso sottrarre nulla alla biblioteca».

Così mi ha spiegato l'accaduto l'ineccepibile addetta, senza badare alla discordanza tra ciò che si può, ma non si deve fare perché vietato, e ciò che si fa: nessuno vieta l'impossibile. Ma si tratta, forse, del solito scaricabarile: del

modo di prendersela con tutti e con nessuno.

E sopra si è detto “forse” perché può anche darsi, invece, che tutti abbiano agito a dovere; e che qualcuno abbia fatto, benché proibita, una sottrazione di quel numero (e i numeri si possono sottrarre!): qualche cosa di quello che vi era scritto potrebbe non essergli andato a genio; e non vorrebbe che qualcun altro lo leggesse, rimanendone contrariato. Dopo tutto si sa che anche ciò che è proibito si può fare a fin di bene, pur sapendo che non è lecito fare il più piccolo male nemmeno per fare il bene più grande.

Ma chi potrebbe essere stato l'autore di quella sottrazione? O uno che, amico del Pomarancio, non ha gradito che quel quadro del *Noli me tangere* gli sia stato sottratto dal Donnini e attribuito ad uno sconosciuto e mai visto, tal Antiveduto Gramatica. Oppure uno che ritiene uno sgarbo fatto a Sgarbi il far rilevare all'attento critico d'arte qualche sua distrazione.

Ma può darsi anche che un partigiano “fascista” non abbia gradito che qualcuno si sia permesso di dire e di ricordare che Jacob Janckovic fu una vittima della Resistenza: assassinato dagli stessi partigiani e non dai fascisti.

E se è stato quest'ultimo (come è probabile), ha fatto male a farlo. Perché, anziché eliminare con la sottrazione Jacob un'altra volta, l'ha fatto ricordare di nuovo; e poi ha messo sul chi vive l'autore dell'articolo.

Pacifico Fattobene

Da *Chienti e Potenza* n. 43 del 30 novembre 2011

Quell'abbraccio a Sanseverino

Ricordando e riconsiderando la “benemerita” cerimonia (svoltasi il 30 ottobre u.s.) del conferimento della cittadinanza ai fratelli Di Segni, si può essere più o meno d'accordo (ma non in totale disaccordo) su tre punti.

1) Sull'esattezza nel definire “partigiano” il medico Mosè Di Segni, usando questo termine nel significato che si dava e si dà ad una parte dei protagonisti della Resistenza.



L'arcivescovo mons. Edoardo Menichelli
e il rabbino capo di Roma Elio Di Segni

2) Sull'attendibilità della documentazione del libro stampato per l'occasione. La perizia calligrafica l'attribuisce a Mosè Di Segni; ma bisogna tener presente che si può scrivere su incarico cose dettate o già raccontate da altri che sono, per varie ragioni, testimoni a favore di sé stessi.

3) Sulla correttezza espressiva: sempre “barbare” e “bestiali” sono le uccisioni dei nazifascisti e sempre “giustizianti” (senza nemmeno uno straccio di processo sommario) sono gli uccisi dai partigiani, per altro “abili nel sottrarsi valorosamente al pericolo” (sic!, parole di Mosè Di Segni) che facevano correre agli altri. L'esagerata apologetica,

l'enfasi a volte stucchevole (che per reazione fa risentire slogan come "strozzeremo Tizio e Caio con le budella di don Batocca e di don Cesare") sminuiscono il valore del volume che si è stampato con i soldi di tutti.

Detto tutto questo di spiacevole, è però merito indiscutibile e indiscusso del rabbino Di Segni, dell'arcivescovo mons. Menichelli, del sindaco di Sanseverino Martini, dell'architetto Cristini e dell'A.M.P.I sanseverinate, se al teatro Feronia è accaduto questo miracolo: tre fratelli ebrei (uno dei quali rabbino capo di Roma) e un arcivescovo, un tempo bambini accomunati da sventure, hanno fatto, da grandi, abbracciare in loro ebraismo e cristianesimo. Un abbraccio dal valore incalcolabile per il passato che rievoca e il futuro che promette. Cosa impensabile che potesse accadere in nessuna parte, tanto meno a Sanseverino. Un gesto di riconciliazione e un merito che altri forse vorranno e sapranno lumeggiare assai meglio di me.

Ma a proposito di riconciliazione, perché non passi per altri inavvertito, mi permetto di far osservare che è merito dell'architetto Luca Cristini l'aver nel libro messo in esergo, d'accordo - credo - con i Di Segni, questa frase del dottor Mosè che spinge a riflettere: *«E quanto si sarebbe potuto operare di meglio e di più se un senso profondo di carità di patria non avesse doverosamente suggerito un freno a tanto ardore di parte, onde non esporre troppo uomini e cose alle feroci rappresaglie tedesche».*

Non si potrebbe, d'accordo, togliere e rimettere quel *non* davanti ad *avesse*? Se è un refuso, lo si tolga; e lo si tolga, leggendo, anche se non lo è, almeno una volta sì ed un'altra no. Allora - con una nuova distribuzione di colpe e offese - vedremo un altro miracolo: abbracciarsi ex partigiani e fascisti!

“È giusto non dimenticare”*Così ho ricordato Jachob JanKovic*

È stato leggendo alcune righe con cui, chi scriveva, esprimeva il dolore e lo sgomento per la vista improvvisa del corpo di un giovane slavo, che durante la guerra era stato da poco fucilato per mano di un gruppo partigiani. Steso a terra, il corpo era sull'erba di un prato fiorito con il sangue schizzato tutto intorno.

L'autore del brano scriveva quanto dolore e sgomento aveva provato alla vista e quanto a lungo tali sentimenti avessero segnato la sua giovane vita. Leggendolo non ho potuto che capirlo e indignarmi insieme a lui.

È stata proprio questa lettura a riportarmi a tanti, tanti anni fa. Anch'io ero giovane, forse qualche anno di più ma sempre in età adolescenziale, quando una terribile scena di morte accompagnata da dileggio per i corpi ha scatenato in me tanti sentimenti e risentimenti per quanto mi era dato di vedere. Avrei preferito non sottrarre, prepotentemente, all'oblio il triste ricordo. Non sapevo, durante la lettura di cui sopra, che mi sarei imbattuta nel triste episodio descritto. Non ho potuto evitare il ricordo che mi riguarda e che non affiorava in me da tanti anni.

Era una mattina tiepida, serena e la mia decisione di raggiungere il centro della città percorrendo quattro, cinque chilometri mi rendeva euforica. Avevo tante cose da fare. Non ne ricordo nemmeno una in particolare. Ho dimenticato di fare una collocazione geografica e del periodo. Ero a Forlì, durante la guerra. La famiglia era sfollata in montagna. Particolare di non poco conto, visto che con un bombardamento aereo, non molto tempo dopo, avrei perso la

casa. Mi avvicinavo alla città. Molto prima della piazza Centrale Aurelio Saffi avrei imboccato il Corso che mi avrebbe consentito di vederla sullo sfondo.

Ero serena, contenta per la “missione” che stavo per intraprendere... Andavo distrattamente, verso la meta. Fu così che vi arrivai senza sentire che qualcosa non andasse.

Pedalai ancora e giunta alla Piazza alzai lo sguardo per il piacere di rivederla nella sua interezza. Da tanto non andavo, non passeggiavo sotto i portici, non vedevo negozi... Tutto questo avrei potuto fare da lì a poco.

Come invertii la marcia, come raggiunsi la casa degli zii da cui venivo non lo so. Forse “volai” incurante anche dei pericoli. Mi precipitai in casa. Fui accolta con stupore. Ero partita da poco. Mi furono rivolte domande, ma io non risposi. Raggiunto un divano, mi ci lasciai cadere e piansi, piansi, singhiozzai.

Gli zii si tranquillizzarono, perché mi vedevano “integra”. Che poteva essermi accaduto? Quando potei, raccontai, continuando a singhiozzare; in Piazza Saffi, dissi, appesi ai pali dell’illuminazione, come fossero pennoni, pendevano a testa in basso quattro corpi. Tre uomini e una donna.

Sapemmo poi che erano i giovani fratelli Spazzoli e l’amico Casadei studenti di Forlì e una giovane di nome Ines di Faenza. I fascisti li avevano fucilati nella notte.

Il dolore, l’indignazione e lo sdegno segnarono la mia vita non meno di quella del giovane che aveva visto un corpo su un prato. La morte non è meno crudele in una storica piazza.

Liliana Morelli - ved. Sfrappini

(Da una “corrispondenza” del 18/5/2015 privata divulgabile)

Bene, Liliana, bene! Non va dimenticato nessun “caduto”: né i Fulvi o gli Sfrappini, né gli Spazzoli o i Casadei. E nemmeno le Ines! (P. F.)

Il futuro vivrà di memoria?
Fascismo e Resistenza popolari
in immagini

PRIMA
1937-1944



Alfonso D'Agostino: *Ines Donati*



Ines Donati "esploratrice"



Ines Donati pittrice



Gabriele D'Annunzio in un pastello di Ines Donati



Ines Donati (*a sinistra*) volontaria nel servizio di ramazza



Inaugurazione del monumento a Ines Donati (17/10/1937)



Affluenza popolare all'inaugurazione



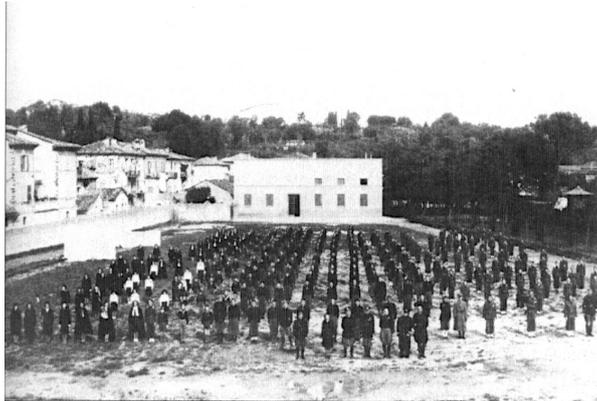
Enorme affluenza popolare all'inaugurazione del monumento



Statua di *Ines Donati* al monumento



Autorità civili e religiose all'inaugurazione



Manifestazione alla palestra G.I.L., poi sede del comando tedesco



Il santuario di San Pacifico (dove, con la cosiddetta "battaglia" del 1/10/ 944, i partigiani dalla città vi furono "sfugati" e poi cacciati) fu rispettato e non subì alcun danno da parte dei soldati tedeschi



Benché braccato e in ritirata, il comando tedesco mise sotto la sua protezione il santuario del Glorioso

DOPO
1944-2000



Corteo dopo il funerale ai partigiani "caduti" dell'8/10/1944



Affluenza alla manifestazione per il funerale dell'8/10/1944



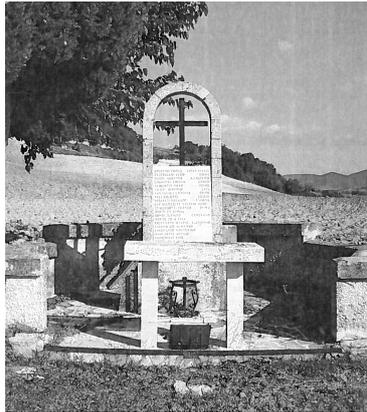
Monumento a *Ines Donati* trasformato in monumento ai “*caduti*”:
così si dice, dal Risorgimento in poi, dei nostri soldati morti non
perché incapaci di stare in piedi, perché ubriachi o per altro, ma
perché fatti ammazzare o ammazzati dalle “forze armate”



Sanseverino M. – Monumento alla Resistenza



Monumento al cap. Salvatore Valerio



Monumento ai "caduti" (tutti partigiani?) al ponte di Chigiano



Monumento alla Resistenza a Valdiola



Lapide a due partigiani italiani ed un inglese uccisi il 12/6/1944



Monumento all'Uvaiolo, eretto a 4 partigiani fucilati il 26/6/1944



Edicola alla Pieve, dove il 7/6/1944 vennero "giustiziati" Pietro Arpetti, capo guardia comunale, e Vincenzo Bellini, giovane impiegato. Il Depangher chiamò nobilmente "scontro" questo che, al solito, fu solo un vilissimo "agguato" senza alcuna reazione da parte degli uccisi

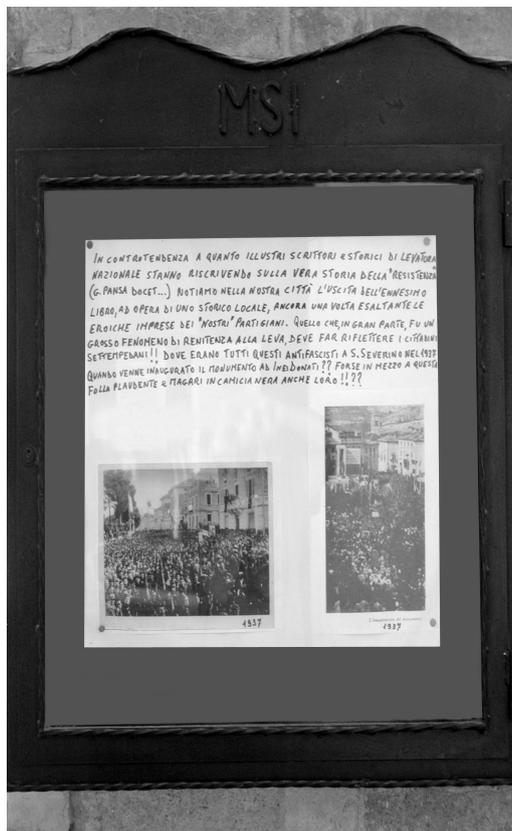
ALL'EPOCA ATTUALE
2010-2014



Due partigiani dal *fazzoletto rosso* in pensione (di guerra?) a guardia di un eroe? Ovvero di una delle tante vittime del sistema di eliminazione dei “non rossi” nelle “brigate Garibaldi” imposto dal P.C.I.? Tale sistema, programmato da Longo, attuato da Vaia nelle Marche e dal Depangher nel Comune di Sanseverino (a Stigliano, Sant’Elena, Roffiano, Ugliano e Valdiola), portò anche all’omicidio di gente fuor di paese, forse, di altre bande e del Baldelli a Poggio San Vicino il 5 giugno 1944. La fine del Baldelli porta a pensare che il cap. Valerio fu, forse, pedinato, sequestrato e “suicidato”, approfittando del rastrellamento in corso.



Raoul Paciaroni: *Una lunga scia di sangue*



Bacheca del M.S.I. come reazione e critica al libro del Paciaroni sulla Resistenza partigiana sanseverinate

IN CONTROTENDENZA A QUANTO ILLUSTRATI SCRITTORI E STORICI DI LEVATURA NAZIONALE STANNO RISCRIVENDO SULLA VERA STORIA DELLA RESISTENZA (G. PANSA DOCET...) NOTIAMO NELLA NOSTRA CITTÀ L'USCITA DELL'ENNESIMO LIBRO, AD OPERA DI UNO STORICO LOCALE, ANCORA UNA VOLTA ESALTANTE LE EROICHE IMPRESE DEI "NOSTRI" PARTIGIANI. QUELLO CHE, IN GRAN PARTE, FU UN GROSSO FENOMENO DI RENITENZA ALLA LEVA, DEVE FAR RIFLETTERE I CITTADINI SETTEMPEDANI!! DOVE ERANO TUTTI QUESTI ANTIFASCISTI A S. SEVERINO NEL 1937 QUANDO VENNE INAUGURATO IL MONUMENTO AD INES DONATI?? FORSE IN MEZZO A QUESTA FOLLA PLAUDENTE E MAGARI IN CAMICIA NERA ANCHE LORO!!??

Trascrizione del testo:

In controtendenza a quanto illustri scrittori e storici di levatura nazionale stanno riscrivendo sulla vera storia della resistenza (G. Pansa docet...) notiamo nella nostra città l'uscita dell'ennesimo libro, ad opera di uno storico locale, ancora una volta esaltante le eroiche imprese dei "nostri" partigiani. Quello che, in gran parte, fu un grosso fenomeno di renitenza alla leva, deve far riflettere i cittadini settempedani!! Dove erano tutti questi antifascisti a S. Severino nel 1937 quando venne inaugurato il monumento ad Ines Donati?? Forse in mezzo a questa folla plaudente e magari in camicia nera anche loro!!!??

Alla domanda si risponde: sì, c'erano in molti!

Avvertenza fondamentale: Dopo la caduta del governo fascista e il conseguente sbandamento generale (pure nelle forze armate), molti giovani, abili al servizio militare, non erano "partigiani rossi", ma soltanto "renitenti alla leva obbligatoria" o disertori, dato il disastroso andamento della guerra che, ormai perduta, portava solo a morte o a deportazione.

**Nelle Marche
il P.C.I. mirò a “bolscevizzare” la resistenza
per uno scopo non di liberazione, ma solo rivoluzionario**

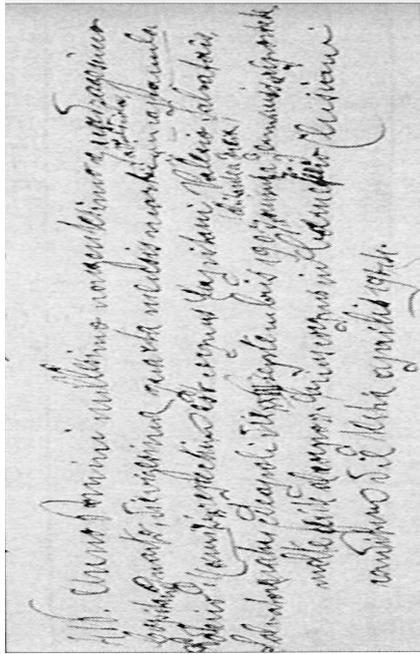
Riguardo al problema-ipotesi-sospetto (da noi riferito a pag. 34) di un rapporto di non belligeranza tra il Depangher e il comando tedesco della palestra G.I.L. in Sanseverino Marche, citiamo la seguente diagnosi del Pisanò:

«... Dalle stesse rievocazioni di fonte antifascista non si registrano assolutamente episodi di città o paesi conquistati dai partigiani dopo strenui combattimenti. Un esempio per tutti: ... sulla pubblicazione del locale “Comitato cittadino per le celebrazioni del ventennale della resistenza” è scritto con grande evidenza che “il 1° luglio del 1944” le truppe partigiane *liberarono* San Severino con l’ingresso dei guerriglieri comunisti nella città 24 ore prima dell’arrivo degli angloamericani. Nel contesto, però, si legge che tale liberazione ebbe luogo “*quando le ultime pattuglie germaniche erano ancora in vista della città*”. Il che rende molto discutibile l’uso del verbo “liberare”, visto e considerato che i partigiani, prima di scendere in San Severino, attesero il preventivo allontanamento dei soldati germanici dall’abitato.

«Per concludere: la storia della resistenza nelle Marche occupa un posto di rilievo nel grande e terribile quadro degli avvenimenti del tempo, soprattutto perché offre una visione precisa dei sistemi adottati dai comunisti per giungere, attraverso lo scatenamento della “guerra sovversiva” e la eliminazione dei concorrenti, al controllo della regione».

Giorgio Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia.*
1943-1945, volume primo, pag. 360.

DOCUMENTAZIONE
(Un certificato e un carro armato)



Atto di morte di Salvatore Valerio
tratto dall'archivio parrocchiale di Chigiano.

Un minimo di riflessione critica avrebbe dovuto mettere sul chi vive lo storico, che, invece, l'ha preso per oro colato proprio in quella parte più dubbia (quella tra le virgolette « »), ritenendola del tutto favorevole alla sua tesi di partenza: il cap. Valerio mitragliato da reparti tedeschi e fascisti. Ma, forse, questo documento (ricordato e segnalato al Paciaroni come "prova" da qualche Taborro?) e poi lo stesso conferimento della medaglia d'oro furono l'inizio di un depistaggio.

Il documento

Trascrizione:

416. Anno Domini millesimo nongentesimo quadragesimo quarto, die vigesima quarta mensis martii a Valdiola, in capanula Maurizi, repertum est corpus Capitani Valerio Salvatoris, natus Neapoli die XXIII septembris 1907 (abitante a Treia), occisus a Germanis «riportate molte ferite al corpo». Cuius corpus in coemeterio Chisiani conditum die tertia aprilis 1944. Ita est Ignatius Paparoni parochus.

Traduzione:

416. Nell'anno del Signore mille novecento quaranta quattro, il giorno venti quattro del mese di marzo a Valdiola, nel capanno di Maurizio, è stato ritrovato il corpo del Capitano Salvatore Valerio, nato a Napoli il giorno XXIII settembre 1907 (abitante a Treia), ucciso dai Germani «riportate molte ferite al corpo». Del quale il corpo è stato sepolto nel cimitero di Chigiano il giorno tre aprile 1944. Così è Ignazio Paparoni parroco.

Fonte: *Liber Mortuorum (1866-1973)*. Archivio parrocchiale di Chigiano, com'è riprodotto dal Paciaroni.

N.B.: Secondo il Ruggeri, il Valerio morì, se non poco prima, il giorno del primo rastrellamento a Valdiola, perché anche l'indomani mattina del 25 e del 26 risultò assente; e il corpo fu *ritrovato* non il 24, ma alcuni giorni dopo. Questo spiegherebbe perché fu seppellito così tardi: 10 giorni dopo la presunta data del decesso al 24 marzo. È quindi lecita la domanda: quelle «molte ferite al corpo» il parroco don Ignazio le vide quando il corpo fu *ritrovato* o gli furono solo riferite (e di proposito mirato) insieme ad altri dati nello stendere l'atto (per niente *coevo!*) di morte dieci giorni dopo?

Il carro armato



Se non uno di questi due carri armati, un altro dello stesso tipo e del *II Corpo d'armata polacco*, oltre a colpire poi, tra un gruppo di persone, anche Elvira Eusebi, il 23 febbraio del 1945 cannoneggiò la scuola elementare di Sant'Elena. Pezzi di legno e frantumi di vetro del finestrone colpirono, devastandogli la testa e uccidendola, l'alunna Maria Mauroni; e ferirono gravemente lo scolaro Renzo Borri ed altri alunni, seppure lievemente.

Chi non era presente e nulla sa del come accadde e perché, sa invece e dice ancora che, *senza alcun dubbio*, si trattò di un involontario *errore umano*, attribuendolo prima al carrista (non si sa se imbranato, dato che colpire l'aula di quella scuola da dovunque e da lontano non è facile, o se, per ben due volte, in gran vena di voler scherzare), e poi al proiettile (pur non potendo, esso, commettere nessun errore né *umano* né *disumano*).

Chi diagnostica una causa in questo modo, ragiona come me quando dico convinto che volubile è la banderuola e non il vento che la fa girare. Qualcuno ha detto che, facendo ridere (come col dire: è la banderuola che fa girare il vento), si castiga un certo costume: quello della presunzione e dell'imperizia.

Ma sarà vero, se nessuno ride!?

EPILOGO
(Lettera a Giampaolo Pansa)



*Giampaolo Pansa
e Claudio Scarponi*

Conferenza dibattito - Sala "Aleandri", 3/2/1994
Teatro "Feronia" - Sanseverino Marche

Egregio, stimatissimo dottore,
se questo libriccino è riuscito ad esser partorito, lo deve in certo senso a Lei: senza la "maieutica" dei suoi libri sulla Resistenza partigiana e al mio capezzale, non avrebbe avuto il coraggio di nascere per le non poche e temute contrarietà che lo aspettavano (sia pure in un ambito molto limitato com'è quello di una piccola città). È per il rispetto dovuto a questo tipo di nascita che viene inviato come in omaggio.

Dalla fotografia ricorderà d'essere stato a Sanseverino nelle Marche, alla sala "Aeandri" del teatro "Feronia" per una conferenza-dibattito. Io non ebbi modo di parteciparvi come desideravo soprattutto per riverirla e conoscerla visivamente. Allora lavoravo alla "*Poltrona Frau*", da dove le scrissi e due volte telefonai per concordare l'invio del "servizio assistenza clienti" al suo domicilio milanese; servizio gratuito, allora unico a livello nazionale, e svolto come strumento promozionale, ritenendo, anche lei, che il modo migliore per aumentare i propri clienti sia di trattar bene quelli che si hanno. Mi aspettavo, anche allora, un suo riscontro scritto almeno d'una riga per poterlo esibire come gran cimelio nel "museo" della ditta. Ma non fui fortunato.

In che modo venne trattato dai miei concittadini in quella conferenza, io non so. In questo libriccino accenno a come si è parlato di lei in occasione della recente presentazione del volume "*Una lunga scia di sangue*". Rammaricato io stesso di non essere intervenuto in sua difesa soprattutto per l'inabitudine e quindi per la fobia di parlare in pubblico, ho cercato di rimediare con questo opuscolo.

Dalla lettura, se lo leggerà, si accorgerà che di lei qualcosa ho copiato anch'io (perfino la parola "paginate"). Però chi copia e cita quando occorre, non ruba, ma ammira.

Questo, tuttavia, non m'impedisce di farle una domanda che considero un appunto fino a sua risposta: come mai non parla in nessuna pagina di Rolando Rivi? Dicono che per lui l'intera "passione" durò non uno ma tre giorni; che fu anche crocifisso al cancello d'un capanno. Ma può essere?

Faccio questa domanda per due motivi. Primo perché sono stato anch'io seminarista (e quindi ci tengo e "tifo" pure io, è ovvio, per la mia corporazione: se uno dei boia

della ditta *Alfa & Beta* era un ex, Rolando Rivi era il suo contrario). Secondo perché fu un pretino ancora seminarista, nel colmo della festa di liberazione del 1° luglio del '44, a salire trafelato sulla vetta della torre del comune per togliere, sostituendola col tricolore, la bandiera con falce e martello, che avevano cucito e fatto sventolare per molte ore sull'acropoli della mia città alcuni partigiani della "banda Mario Depangher": il capo del nostro Valerio medaglia d'oro, il primo sindaco settempedano del dopoguerra, l'unico sindaco per autoelezione e comunista, poi destituito, previo arresto sulla pubblica piazza, dalla polizia degli Alleati. Ho detto "trafelato" quel seminarista perché, se non si fosse più che sbrigato, nonostante la tonaca, su per la lunga scalinata e a togliere quella bandiera, rischiava di essere cannoneggiato dall'artiglieria degli Alleati in cima o dentro all'alta torre comunale.

In una società, in un mondo (anche scientifico e accademico), nell'universo in continua evoluzione c'è chi rimprovera a lei, dottore, di aver cambiato idea. Non ci faccia caso. Anzi, ci faccia caso: se glielo dice gente attempata e che non ha mai cambiato su nulla di essenziale opinione, significa (e lo vedrà) o che è gente santa e di fede ovvero che, a questa gente, gli si è sempre inceppato il cervello.

Chiudo dicendo: non me ne voglia per nulla, dottore, nemmeno per quella domanda su Rivi, né per la familiarità che mi sono permessa e mi permetto. Perché io lo stimo e, posso dirlo, gli voglio anche bene: come a uno di casa.

Torni, se può, a Sanseverino, dottore, per dire quello che qui della Resistenza non si vuol far sapere.

P. F.

Lettera ai fratelli Marasca

Amici carissimi,
posso ancora rivolgermi a voi così, con questa qualifica?

Lo domando perché, dopo avervi fatto avere la prima stesura di questo mio libercolo (tale è o sarà per molti e, forse, anche per voi) sulla Resistenza partigiana, insieme alla richiesta di mettere nella ristampa la foto di Salvatore (per l'ottimo ricordo che io ho ancora di vostro padre e per l'ingiusta dimenticanza da lui subita), non ci siamo più sentiti né visti.

A proposito di Resistenza, immagino e capisco le opinioni e i giudizi contrari ai miei. Dico "capisco" perché, per ragioni e vicende personali, io ho conosciuto e vissuto (da clericale e da ex e all'inizio) il contrasto tra tendenze liberali e marxiste; ed ora, dopo la conoscenza storica della vicenda del comunismo sovietico e con i mutamenti dovuti alla maturazione e all'età, ad un nuovo *apparir del vero*, ho ricambiato, sempre per coerenza, opinione.

Tuttavia la simpatia, unita al ricordo, per i Marasca è rimasta immutata insieme ad una propensione al comunismo. Perché è mia opinione (naturalmente da quattro soldi) che il futuro dell'umanità, dato l'aggravarsi delle principali emergenze terrestri (ambiente, popolazione e risorse), o sarà, il futuro, cristiano e comunista, o non sarà.

Ho detto "cristiano e comunista" perché il comunismo, quello che io auspico e ritengo inevitabile per il sopravvivere dell'umanità, non sarà possibile senza il cristianesimo.

Confidando nella vostra comprensione, vi saluta col dovuto rispetto e davvero caramente

P. F.

Indice dei nomi

esclusi quelli

- degli allegati,
- della documentazione
- e dell'epilogo.

Acacia Lucio: pag. 42

Alfei Francesco: 23

A.N.P.I. : 16, 26, 42, 68, 69

A.N.P.I.S. : 24, 52

Audisio Walter: 38

Baffone (Stalin): 19

“Banda/comandante/Divisione Mario”: 11, 33, 35, 40, 41,
49, 51, 53

I Boarelli: 52, 58

Borgià = Nazzareno Borgiani: 11

“Brigata Garibaldi”: 11

I Borgiani: 52

Catena Anna in Donati: 31

Carpe Diem: 16

Ciccarelli Aspreno: 45

I Centinaro: 63

I Cipolletta: 47

Cipolletta Gino: 45, 48

Cipolletta Giuseppe: 45

Cipolletta Nazzareno: 48

Dari F.lli: 53, 56

Depangher Mario: 11, 16, 19, 33, 34, 36, 38, 39, 41 - 43,
45 - 47, 52, 53, 55, 60

De Santis (podere): 62

De Simone Mario: 45
Dianti Cristina: 50
Di Segni Mosè: 40, 41, 52, 54, 56
Divisione Garibaldi Marche: 18
I Dobboletta: 47
Eusebi Elvira: 30, 44
I Falistocco: 27, 31, 52
Falistocco Armando: 31
Falistocco Ernesto: 31
Falistocco Rino: 31
Falistocco Venturino: 31
I Fattobene: 27, 52, 59
Fattobene Amalia: 48
Fattobene Ernesto: 22
Fattobene Luigi: 23
Fattobene Pacifico: 7, 11, 22, 26, 28, 32, 37, 45, 66
I Fava: 63
Fedro: 34
Forti Italo: 23
Garibaldi Giuseppe: 19, 33, 42
I Gentili: 23
Gentili Miro: 45
I Gregori: 52
Illig Heribert: 66
Hugo Victor: 43
Il Settempedano: 16
Janckovic Jacob (Jachob, Jakob): 31, 37, 42, 65
L'Appennino Camerte: 16, 22, 33, 37
Lisà = Alessandro Ruggeri: 7, 11
Lisandro Bartolera = Bartoloni Alessandro: 16, 45
Longinotti mons. Ferdinando: 38

Longo Luigi: 38
Luzio Alessandro: 35
Manzoni Alessandro: 39
I Marasca: 34, 52, 59, 60
Marasca Adelina in Venanzoni: 52
Marasca Salvatore: 52, 53, 54, 55
“Marietta” = Mauroni Maria: 44
Massarelli Angelo: 35
Mattei Enrico: 52, 53, 56
“Maurizio”: 25
Mauroni Maria: 28, 31, 44, 45, 65
Mommsen Teodoro: 10, 35
Mussolini Benito: 10, 19, 38, 45
Gli Orazi: 53, 60, 61
Paciaroni Raoul: 11, 17, 20 - 32, 34 - 37, 39, 40, 42 - 49, 52
Palmucci don Alberico: 38
I Panichelli: 16
Panichelli Tito: 42, 43
Panichelli Gioacchino: 42
Pansa Giampaolo: 36
Paparoni don Ignazio: 22 - 25, 39, 41
Piangatelli Giuliano: 38
Piangatelli Gualberto: 42, 70
Pioli Osvaldo: 56
Picerchià = Alessandro Ruggeri: 7, 23, 26
Ruggeri Alessandro (*Picerchià*): 23 - 26, 43
I Ruggeri: 52
Sabaz Lina (“mamma Lina”): 52, 53, 55, 60
Salvatori Guglielmo: 40
Sbollo (un tal Rossi): 34
Serangeli Marino: 61

“*Sor Mario*” = Depangher: 26
Stalin Giuseppe: 19, 33, 45
Taborro Bruno: 17, 25, 28, 32, 42, 45
Tacchi-Venturi Pietro: 35
I Timoto: 62, 64
Teofani Fulgo/“Furio”: 31, 42, 54, 56
“Tito” = Broz Josip: 33, 45
TitoTondo = Rossi Tito: 16
“*Toto*” = Caludi Antonio: 45
Ulisse = Bernardino Gregori: 11
Valerio Salvatore: 9, 22 - 25, 27, 28, 31, 38 - 40, 41 - 44,
49, 50, 54
Valerio Vittorio: 25
“*Valerio*” = Audisio Walter: 38
Valla Lorenzo: 35
Venanzoni Gino: 31, 49, 50, 52, 57, 65
Vinturi = Venturino Falistocco: 11
Virgilio: 34
I Volponi: 47



Chi è l'autore?

Nato da Erminia Fiacchini, coniuge di Ernesto, il 9/1/1938 a Sant'elena di Sanseverino Marche, è andato a scuola sempre contro voglia.

Si è laureato in Scienze Politiche in modo illodevole, e senza profitto. Ha incominciato a scrivere quando avrebbe dovuto smettere, più non sapendo che fare: per ozio, come gli antichi.

È autore di altri libriccini come questo: *Elcito, come il castello dell'Innominato, La rocca di Schito oggi Rocchetta, La Torre della Truschia castello di Sant'elena, Pitino: "D' in su la vetta della torre antica"*.

Ha scritto anche un libro impegnativo: «Giacomo Leopardi, *Lettere dal paradiso*».